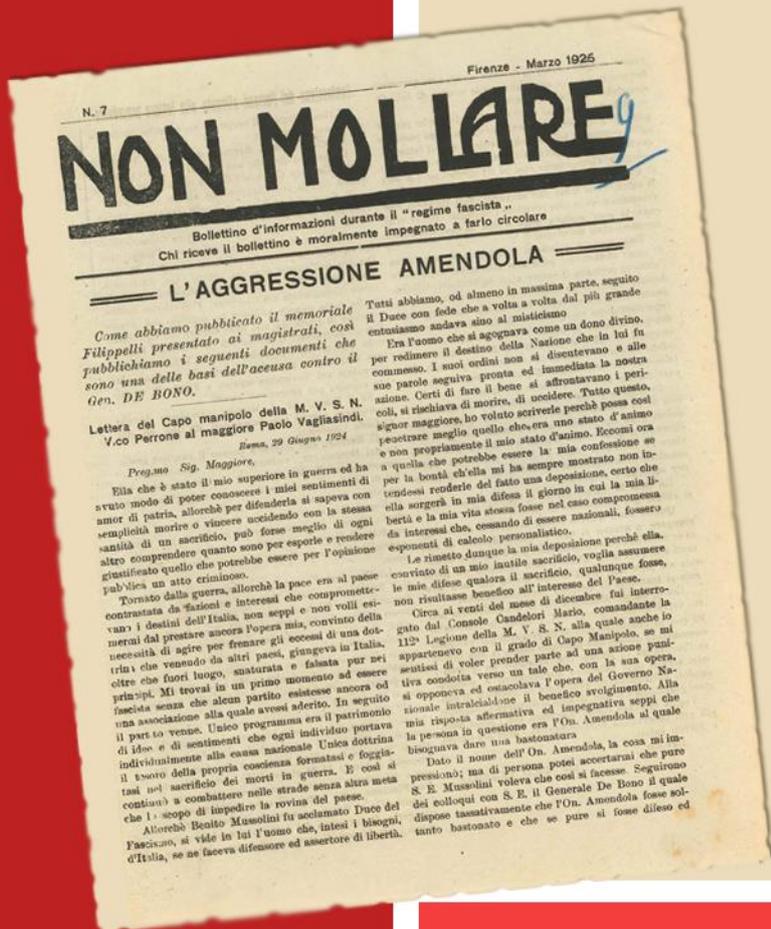


129

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 15 maggio 2023

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 129, 15 maggio 2023

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.6796011

info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli - Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell’informazione e l’impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall’esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l’ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell’Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

le frecce di critica liberale

3. enzo marzo, *stalinisti, nazisti e opportunisti* - recensione alla “freccia” di maggi su dugin

la biscondola

6. paolo bagnoli, *solo arroganza e populismo autoritario cronache da palazzo*

8. riccardo mastrorillo, *l'autonomia e il premierato, le riforme indifferenziate*

la vita buona

10. valerio pocar, *crimini e insicurezza astrolabio*

12. angelo perrone, *l'etnia italiana da tutelare cosmopolis*

15. ettore maggi, *turchia verso il caos?*

17. pier virgilio dastoli, *cinque ipotesi per la pace in ucraina*

19. roberto fieschi, *la corsa per nuove armi (chimiche) lo spaccio delle idee*

22. roberto centi, *progresso a tutti i costi e sinistra - un binomio da spezzare*

manifesto

24. *la sinistra italiana e il rifiuto dell'occidente*, daniele bonifati - ettore maggi

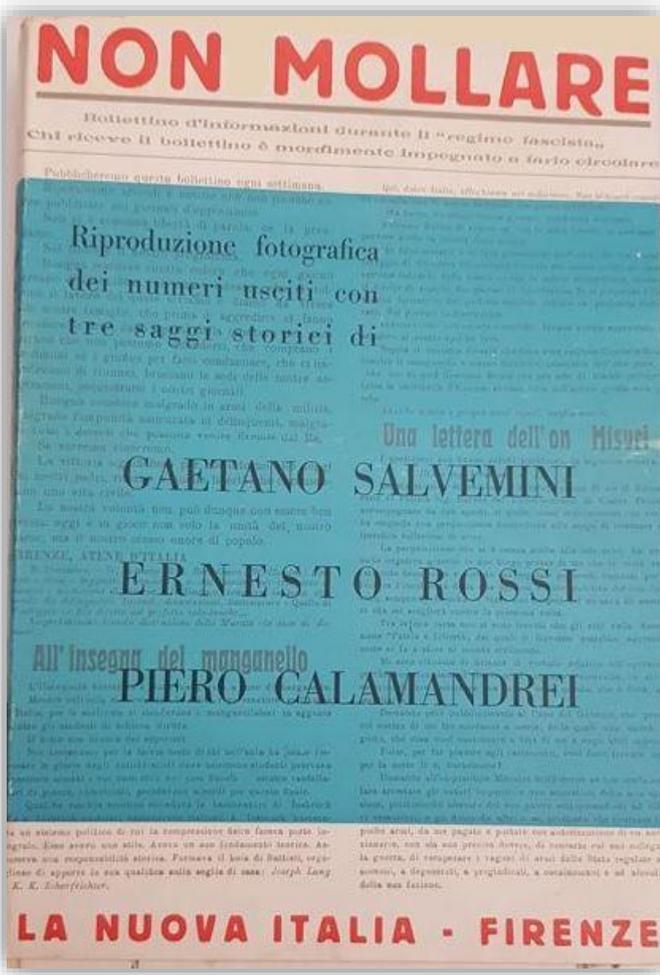
28. *comitato di direzione*

28. *hanno collaborato*

5. *bêtise d'oro*

7-9-14. *bêtise*

23. *spillo*



LE FRECCE DI CRITICA LIBERALE

La Fondazione Critica liberale ha inaugurato una nuova collana di pubblicazioni, “Le frecce”, piccoli volumi di cultura politica e di attualità, che sono offerti gratuitamente in PDF ai lettori, e anche stampati. Costituiscono un’ideale prosecuzione dei “Quaderni di Critica”, rintracciabili sul nostro sito.



[scaricabile gratuitamente qui](#)

le frecce di critica liberale

stalinisti, nazisti e opportunisti

recensione alla "freccia" di maggi su dugin

enzo marzo

Vi prego, leggete il pamphlet di Ettore Maggi senza pregiudizi e solo per soddisfare una sete di conoscenza. Vi sono ricerche e notizie che hanno avuto scarsissima diffusione nel nostro paese. Pardon Nazione. E le ragioni sono ovvie. Si vuole impoverire la complessità della guerra in Ucraina in poche causali. Al contrario una vicenda epocale, che sta costando il sacrificio di milioni di persone e devastando città e campagne e che mette in gioco i destini geopolitici del mondo intero, ha sullo sfondo ragioni ideologiche ben profonde.

Putin non è soltanto un autocrate paranoico, e sottovalutare le sue motivazioni è da autolesionisti.

Già abbiamo avuto l'esperienza di Hitler, e cara l'abbiamo pagata. Già dalla metà degli anni '20 del Novecento il padre del nazismo aveva messo nero su bianco i suoi obiettivi, i suoi metodi, tutto il suo razzismo e l'avversione per il mondo "liberale". In seguito non ha fatto altro che eseguire il suo copione passo dopo passo fino ad eccessi che il mondo civile non poteva neppure immaginare. Eppure era tutto scritto.

Oggi ci ritroviamo di nuovo con un problema simile. Putin è solo il nuovo esempio di come sia sottovalutata la categoria politica sottolineata da Hannah Arendt: il totalitarismo. Nel '900 ne abbiamo visti soprattutto due, il nazismo e il comunismo. E li abbiamo conosciuti anche alleati nel 1939 col Patto Molotov-Ribbentrop (*fa sorridere Putin quando il 9 maggio in piena Parata per la Vittoria rimprovera l'Occidente per aver «dimenticato chi ha sconfitto il nazismo», quando proprio lui sorvola su chi col suo imperialismo ha acceso la miccia della seconda guerra mondiale*). Putin dichiara apertamente qual è il suo disegno. E non da ora. Colpevoli i politici europei a non accorgersene, se non adesso. Forse. Il progetto imperialista di Putin lo potete leggere chiaro e tondo in appendice al libello di Maggi. È scritto di sua mano. E la prova provata è nella aggressione all'Ucraina, nell'ansia di ritorno al medioevo del patriarca di Mosca Kirill, a cui nella tragedia piace

recitare la parte di Goebbels. E infine nella paranoia euroasiatica di Dugin. Ma c'è poco da ridere. Come non c'era nulla da ridere su Hitler e Stalin.

Il trattatello di Maggi parla soprattutto di questo: della congiunzione dei due totalitarismi di estrema destra e di estrema sinistra, avversari mortali ma nel fondo così simili. La bandiera del primo partito fondato da Dugin è un'agghiacciante svastica disegnata con la falce e il martello su fondo rosso nazista. Dopotutto Dugin fa sua, rovesciata, l'intuizione di Arendt. Assomma lo stesso odio dei due dispotismi per la democrazia, per la ragione, per l'individuo, per la tradizione del libero pensiero che costituiscono la base ideale della storia europea degli ultimi secoli, e fonda un totalitarismo "complesso" che lega assieme un pensiero ovviamente reazionario e un neoimperialismo antistorico condito con una superstizione devota.

Notevole è l'acribia con cui Maggi ha seguito fin dalle origini la costruzione da parte di neofascisti turbolenti di questa "ideologia" rossobruna di cui vi sono tracce perfino nel '68 romano (*ricordiamo i nazi-maoisti della Facoltà di giurisprudenza di Roma, mentre nel limitrofo Centro sportivo universitario si esercitavano i futuri terroristi neri*) che alla fine trova la propria consacrazione nelle pagine di questo ideologo che, come afferma egli stesso con orgoglio, alimentano le ambizioni sterminate di un piccolo agente del KGB che vuole farsi Zar^[1]. E restaurare Stalin.

Dall'altra parte marxista leninista e piccista, sul piano intellettuale ma non solo, ci furono spie dello stesso segno. Basta riprendere in mano la collezione di "Contropiano" o rileggere le pagine fortemente reazionarie di Pasolini (non a caso amato dai giovani missini) sul settimanale "Tempo"

Da questo ircocervo di incunaboli trova origine e continuum il rossobrunismo d'oggi. Mai dimenticare l'*Appello ai fratelli in camicia nera* di Togliatti e del gruppo dirigente del PCd'I rifugiato a Parigi, il quale, tra l'altro, faceva suo il «programma

fascista del 1919, che è un programma di pace, di libertà, di difesa degli interessi dei lavoratori». Si era nel 1936. Era già l'antipasto apparecchiato da Stalin per arrivare al Patto con Hitler.

Certo l'impero sovietico si è squagliato, il Muro è stato picconato, i partiti comunisti europei hanno perduto ragione d'essere e nome. Si pensava che fosse tutto finito, ma si era dimenticato che la nostalgia è dura a morire. Come è accaduto per i socialisti che per rimpianto di Craxi sono diventati per decenni berlusconiani alleati dell'estrema destra. Così basta che la Madre Russia voglia rifondare il suo impero e una schiera di stalinisti *d'antan* diventa olgettina e arde dalla voglia di baciare in bocca l'amico di Putin. L'attuale "pacifismo in tempo di guerra", che è ben diverso dal vero pacifismo, è semplicemente rossobrunismo che accomuna Forza nuova e Canfora, Alemanno e Santoro. I putiniani nostrani non vogliono la pace ma semplicemente il disarmo dell'Ucraina e quindi la sua resa. Molto meno ipocriti sono i Feltri Vittorio che già nella prima settimana di aggressione russa sostennero che l'unica via d'uscita per Kiev fosse quella di arrendersi. Invece i putiniani pacifisti rossobruni, terrorizzati per un'eventuale controffensiva ucraina, ululano alla luna senza avere il coraggio di rivolgere direttamente i loro appelli allo Zar, che sarebbe il logico destinatario della richiesta di un "cessate il fuoco", ma che continua a ripetere che non smetterà l'aggressione prima di avere raggiunto tutti gli obiettivi proclamati fin dall'inizio.

Un capitolo minore spetta ai putiniani non rossobruni, che sono entrati in questo tragico gioco non per adesione a un pensiero perverso bensì per nostalgia di un giovanile antiamericanismo o per improvviso opportunismo politico-elettorale molto cinico e molto doroteo o per interessi minori come il carrierismo, la voglia di stare sempre sul palcoscenico o per continuare spudoratamente le trattative all'Hotel Metropol di Mosca. Ci sarà modo di tornarci su.

[\[i\]](#) Ad esempio, l'articolo 59 della Costituzione russa del 23 aprile 1906 prescriveva che il titolo completo della Sua Maestà Imperiale fosse il seguente: Per grazia di Dio, Noi — imperatore e autocrate di tutte le Russie di Mosca, Kiev, Vladimir, Novgorod, zar di Kazan', Zar di Astrachan', Zar di Polonia, Zar di Siberia, Zar del Chersoneso Taurico, Zar di Georgia, signore di Pskov e granduca di Finlandia, Smolensk, Lituania, Volinia, e Podolia; principe di Estonia, Livonia, Curlandia e Semigallia,

Samogitia, Belostok, Carelia, Tver', Jugra, Perm', Kirov, Bulgaria e altri territori; signore e granduca di Novgorod, Černigov; sovrano di Rjazan', Polotsk, Rostov, Jaroslavl', Bielozero, Udoria, Obdorsk, Kondia, Vicebsk, Mstilav e di tutti i territori del nord; e sovrano di Iveria, Cartalia e delle terre di Cabardina e dei territori Armeni; sovrano ereditario e Signore della Circassia e principe delle montagne e altro; signore del Turkestan, erede di Norvegia, duca di Schleswig-Holstein, Stormarn, Ditmarsch, Oldenburg e così via, così via, con l'alfabeto cirillico allora in uso: Божію Послѣствиемъ Милостію МЫ, — ИМПЕРАТОРЪ и САМОДЕРЖЕЦЪ ВСЕРОССІЙСКІЙ Московскій, Кіевскій, Владимірскій, Новгородскій, Царь Казанскій, Царь Астраханскій, Царь Польскій, Царь Сибирскій, Царь Херсонеса Таврическаго, Царь Грузинскій, Государь Псковскій, и Великій Князь Смоленскій, Литовскій, Вольнскій, Подольскій и Финляндскій; Князь Эстляндскій, Лифляндскій, Курляндскій и Семигальскій, Самогитскій, Бѣлостокскій, Корельскій, Тверскій, Югорскій, Пермскій, Вятскій, Болгарскій и иныхъ; Государь и Великій Князь Новагорода низовскія земли, Черниговскій, Рязанскій, Полотскій, Ростовскій, Ярославскій, Бѣлозерскій, Удорскій, Обдорскій, Кондійскій, Витебскій, Мстиславскій и всея Сѣверныя страны Повелитель; и Государь Иверскія, Карталинскія и Кабардинскія земли и области Арменскія; Черкасскихъ и Горскихъ Князей и иныхъ Наслѣдный Государь и Обладатель; Государь Туркестанскій; Наслѣдникъ Норвежскій, Герцогъ Шлезвигъ-Голстинскій, Стормарнскій, Дитмарсенскій и Ольденбургскій, и прочая, и прочая.

[Fonte Wikipedia]

bêtise d'oro

IL GENERALE DELLA RESA

«Senza il sostegno statunitense all'Ucraina "finché sarà necessario" e "con qualsiasi mezzo" (il "whatever it takes" ripreso dai britannici e dai boiardi della Nato e dell'Unione europea) la guerra sarebbe già finita da un pezzo e potrebbe finire anche oggi».

Mino Mini, Generale in pensione, stratega del Gruppo Santoro - Prigozhin, geniale inventore di come far finire subito le guerre: "arrendersi all'aggressore", il Fatto - 14 maggio 2023

la biscondola

solo arroganza e populismo autoritario

paolo bagnoli

Si aprirà davvero la stagione delle riforme istituzionali? L'inizio è stato un rito stanco officiato da Giorgia Meloni nella biblioteca del Presidente della Camera a Montecitorio. Una consultazione copiata da quelle del Presidente della Repubblica quando deve nascere un nuovo governo. Nonostante la scena, la presidente del consiglio si è presentata alle forze politiche senza una proposta di merito da parte del governo; soprattutto di scena si è trattato. Di una rappresentazione dovuta al fatto che il governo, al di là delle parole – tante per non dire troppe - stia cercando di alzare il tono della propria presenza a fronte di oggettive carenze programmatiche nonché della capacità di offrire una classe politica all'altezza del ruolo che le compete. E poiché, nell'ordinamento italiano, il governo è un organo collegiale la carenza di competenza nell'esercizio del ruolo discende da chi riveste la responsabilità massima. Il quadro interno appare, infatti, debole e diviso; si cerca di sopperire con la comunicazione e con l'arroganza del potere: il caso Fuortes lo dimostra; quanto poi è avvenuto per le nomine del nuovo comandante della Guardia di Finanza e del Capo della Polizia manifesta contrasti di fondo che vengono messi in piazza pur investendo comparti delicati della vita della Repubblica.

L'aver vinto le elezioni, secondo Giorgia Meloni, significa avere il via libera per fare tutto ciò che ritiene di fare a suo piacere sostenendo di aver ricevuto il mandato popolare per poterlo fare. Ma governare non significa avere mano libera. Nessuno contesta che al governo spettino le scelte; tuttavia, occorre avere il senso generale dello Stato e del suo ordinamento. Per esempio, cambiare le norme riguardanti la nomina dei sovrintendenti degli Enti Lirici per prendere possesso della Rai significa violentare lo Stato di diritto. La Rai, come ben sappiamo, è il regalo che spetta a chi vince le elezioni, ma nei tempi e nei modi stabiliti dalle norme; Fuortes, dimettendosi, ha salvaguardato la propria dignità e pure impedito, al momento, che fosse apportata una ferita significativa allo Stato di diritto. Si dovrebbe infatti sapere che lo Stato è tale perché governato dalle leggi e non dagli uomini o

donne che siano, naturalmente. Tutta la vicenda palesa come al vuoto sostanziale di politica si voglia rispondere con il controllo della comunicazione; i fatti passati ci dimostrano che così non è per – ricorriamo a Dante, memori anche del ministro Sangiuliano – «la contradizion che nol consente».

Gli stessi toni asseverativi da comizi di periferia non nascondono tale vuoto. Esso è la cifra di questo governo, della sua paura di non durare, di non riuscire a cambiare, in senso “nazionale”, la storia di questo Paese. La politica, come ben sappiamo, ha le sue durezze, furbizie, strattagemmi, ma pensare che si diventi più forti cercando di dividere gli altri è un operare politicante; espressione di un politicantismo di bassa lega. Ogni politica, per cercare di essere tale, deve battersi in virtù di quelle che ritiene le sue buone ragioni e da ciò si alimenta una lotta politica sana e democratica. Cercare di dividere i sindacati oppure un certo schieramento in Europa pensando, così, di avere una navigazione più facile è un giochino asmatico che raramente dà frutti positivi.

Per avere una politica minimamente degna di questo nome occorre che essa si basi su idee, non su arroganze o dichiarazioni urlate e ammantate di forza. Così avviene un po' per tutto, comprese le strombazzate riforme istituzionali. Il governo, insomma, cosa vuole? Presidenzialismo, semipresidenzialismo, elezione diretta del capo del governo sono tre cose ben diverse con conseguenze che talora coincidono talora divergono. In un confronto politico corretto si ha il dovere di saperlo. Oggi sembra andare di moda il tema del “premierato”: sinceramente non sappiamo di cosa si dovrebbe trattare e, infatti, al momento nessuno, nemmeno i costituzionalisti, ci pare siano in grado di fornire una spiegazione.

A ogni possibile soluzione si assegna il compito di dare stabilità al governo e, quindi, alla governabilità. Entrambe, però, non hanno le loro radici prime nella forma istituzionale, ma nel recupero della politica intesa, come ci ha insegnato Aristotele, in quella disciplina che attiene tutto

quanto riguarda lo Stato. Da qui dipende anche la governabilità del sistema che in Italia, paradossalmente, grazie anche a scelte falsamente innovatrici e depotenzianti la dimensione politica del governare, è nei fatti quasi una prerogativa della burocrazia sempre meno indispensabile strumento servente la politica, bensì comparto difficilmente governabile in un Paese con troppe leggi e una fitta intersecazione di competenze che finiscono per seguire logiche loro.

I nodi delle varie questioni si annodano a loro volta; fatto si è che chi governa, a fronte dei problemi sociali che ogni giorno emergono, è praticamente, ogni giorno, a fronte di una situazione emergenziale il cui tamponamento finisce per essere, in attesa di un futuro promesso, il punto che ne segna anche la soluzione.

Con tale andazzo la coesione sociale e il bene comune – questioni insite in ogni politica democratica – sono sempre più difficili da raggiungere e il tutto rischia di finire in populismo, di destra o di sinistra esso sia; ma la fine del populismo è sempre a destra costituendone l'alimento che rafforza il potere in senso autoritativo e, quindi, a spese della democrazia.



bêtise

MERITOCRAZIA MELONIANA

“Calabria, prova di intelligenza dell’assessora leghista Emma Staine in Consiglio regionale. Confonde il testo dell’interrogazione dell’opposizione con la sua risposta, sbagliando inoltre il nome della località d’interesse, ‘Nòcera Torinese’. La replica del consigliere d’opposizione: “Grazie... ma l’assessora ha letto la mia interrogazione che conoscevo già! Diciamo che io aspettavo la risposta”

QuiCosenza.it – 3 maggio 2023

“La nuova fidanzata di Luigi Di Maio è Alessia D’Alessandro. Nel 2018 Di Maio la candidò tra i Supercompetenti del M5s, presentandola come ‘un’economista che lavora con la Cdu’ (partito di Merkel). Lei poi precisò al New York Times: «Non sono un’economista, ma leggo l’Economist’...”

@lucianocapone, Twitter – 8 maggio 2023

“La nomina in Consob di Gabriella Alemanno è un brutto segnale. L’audizione della sorella dell’ex sindaco di Roma (indicata dal governo per la Commissione) è stata disastrosa, ma ha comunque ricevuto parere favorevole. Ormai per i vertici dell’Authority che vigila sui mercati oltre all’indipendenza non è più necessaria neppure la competenza”.

Il Foglio, – 5 maggio 2023

cronache da palazzo

L'autonomia e il premierato, le riforme indifferenziate

riccardo mastrorillo

Il governo, espressione del 43,79% del 63,88% degli italiani, quindi espressione di meno del 30% dell'elettorato pretende di imporre, a maggioranza, riforme istituzionali pesantissime, che di fatto, stravolgono l'impianto costituzionale pensato dai Padri della Patria.

La scorsa settimana la presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha proposto un incontro alle forze di opposizione per discutere, appunto delle riforme istituzionali. Nel mentre autorevoli esponenti del governo, rilasciavano bellicose dichiarazioni spiegando che non avrebbero accettato veti, che la minoranza non poteva imporre alla maggioranza il suo punto di vista. Esplicativo è stata la lettera inviata a "Domani" da Maurizio Gasparri, per contestare l'editoriale di Piero Ignazi, e la puntuale replica.

Prima di entrare nel merito delle proposte ci preme indicare un "metodo", che è quello delle sane democrazie liberali, e che è sempre stato utilizzato nel corso della Prima Repubblica. L'approccio intelligente alle riforme si basa su poche regole, peraltro implicitamente stabilite dalla Costituzione:

- 1) Non spetta al Governo il compito di promuovere le riforme, ma esse vanno proposte, discusse e votate in Parlamento.
- 2) La Costituzione indica una strada maestra che è quella di una doppia votazione con maggioranza qualificata dei due terzi dei componenti di entrambe le Camere, in assenza di questo, chi si oppone può promuovere un referendum confermativo.
- 3) Si deduce dal punto precedente che il Parlamento è invitato a deliberare riforme costituzionali quando una larghissima maggioranza delle forze politiche conviene sulla necessità e sulla bontà di quelle riforme.

Pertanto l'attuale maggioranza elettorale non può pretendere di stravolgere la Costituzione senza un accordo con le opposizioni. Nel caso, come è avvenuto molte volte nel corso degli anni durante la "prima Repubblica", non si dovesse raggiungere un accordo: buon senso e lealtà istituzionale imporrebbe di astenersi da qualsiasi modifica. Non si tratta di darla vinta alla minoranza, come sostengono vari esponenti della destra, ma di rispettare la Costituzione nella sostanza. Le regole superiori si cambiano con un accordo ampio non con forzature numeriche.

Peraltro le due proposte "di bandiera" del governo appaiono francamente contrastanti: da un lato, con l'autonomia differenziata si depotenziano i poteri centrali, dall'altro si propone un sistema istituzionale con un fortissimo accentramento di poteri nelle mani del Presidente del Consiglio, definito, con un deplorabile scivolone anglicista: "Premier".

Come ha spiegato perfettamente Ignazi, si promuove una narrazione di comodo, per giustificare l'incapacità, o l'impossibilità, riformatrice dei governi, dando la colpa ai troppi lacci e laccioli della democrazia parlamentare. Riproponendo esattamente cento anni dopo le stesse teorie che portarono alla trasformazione di una democrazia parlamentare in una dittatura fascista.

I tentativi di traghettare la prudente impostazione costituzionale dell'Italia in un pericoloso "uomo solo al comando", anche se in questo caso sarebbe una donna, non sono nuovi, come non nuova è la trasformazione di una nazione in una inutile e imprudente federazione di regioni. Le Regioni furono introdotte nella Costituzione e normate nel 1968 come contentino per il PCI, per soddisfare, le sue ambizioni di governo. Ma furono pensate e organizzate in un meccanismo che nasceva e proseguiva dentro una sfera di

accentramento funzionale, peraltro assolutamente indicato per una nazione piccola come la nostra e nata soprattutto da una visione ottocentesca di nazionalismo. Negli anni 2000 gli eredi del PCI, imposero la riforma del titolo V della Costituzione, ampliando i poteri delle regioni, con l'obiettivo, nemmeno troppo nascosto, di rubare i voti alla Lega.

I nuovi riformisti all'amatriciana dovrebbero spiegarci quale visione hanno di una nazione in cui la maggior parte delle decisioni vengono prese dalle Regioni, ma si dà un potere più forte, santificato da una investitura diretta e popolare, ma forse solo populista, di un premier nazionale? In un simile contesto a che serve tenere in piedi un Parlamento?

Senza pensare che la vera riforma necessaria non all'Italia, e nemmeno solo all'Europa ma al Mondo intero, sarebbe una maggiore integrazione Europea. Quindi da un lato il Parlamento Europeo, per fortuna, ha eroso una parte consistente delle competenze nazionali, ma vogliamo consegnare alle Regioni quasi tutto ciò che rimane, lasciando al Governo e a un Parlamento Nazionale depotenziato la competenza quasi esclusivamente su Ordine Pubblico e Affari esteri: cioè le due questioni più delicate in una democrazia. E queste competenze le vogliamo consegnare ad una figura "eletta" dal popolo, riducendo il, già largamente compromesso, contropotere parlamentare?

La proposta è assolutamente "eversiva", come scrive Ignazi, in questo contesto sociale e internazionale, queste riforme assumono una pericolosità financo maggiore delle leggi "fascistissime" di cent'anni fa.

Sono riforme slogan, come erano quelle di Renzi e dell'allora Pd, fatte senza criterio, senza confronto, senza nemmeno una idea di come vogliamo migliorare il nostro Paese, riforme "la qualunque" per accontentare la pancia di tutte le forze politiche di maggioranza, riforme purché siano, infatti totalmente indifferenti alle reali necessità del paese, fatte per nascondere l'incapacità di governare di quasi tutta la classe dirigente, insomma riforme "indifferenziate".



bêtise

PUNTA DI DIAMANTE DELLA NUOVA CULTURA MELONIANA

«*Alzai il telefono e chiamai Barbera [il direttore artistico che scartò un suo film al festival di Venezia]: 'Portatore sano di forfora – urlai –, quando te ti facevi le seghe a Torino, io chiamavo Naomi Campbell, pippavo con Lou Reed a Kansas City, aravo con il cazzo il mondo e guadagnavo miliardi, hai capito? Non voglio essere amico tuo, testa di cazzo'.*»

Luca Barbareschi attore, intellettuale, al Fatto Quotidiano – 31 luglio 2016

IL NUOVO ESPERTO

«*Dalla siccità siamo passati alle inondazioni. Quante palle raccontano gli specialisti del clima.*»

Vittorio Feltri, giornalista neofascista imprestato alla politica

LIBERE APPARIZIONI IN LIBERO STATO

«*A me è apparso il demonio, ho avuto paura. E Gisella me lo descrisse nello stesso modo in cui l'ho visto io: pantalone blu, maglietta bianca a fiorellini. Io stavo scrivendo il giornale, Le perle di Maria, erano le tre di notte, e nel mio studio ho visto questo signore, 30 anni, alto 1 e 90, vestito, mi guardava da incutere paura.*»

Luigi Avella, il regista viterbese ex seguace di Gisella Cardia, la presunta santona di Trevignano, Porta a Porta Rai 1, 4 maggio 2023

Parenzo: «*Mario, ma non ti sembra strano che questa Madonna appaia sempre ogni tre del mese e sempre alle tre? Si danno appuntamento a quell'ora?*»

Mario Adinolfi: «*Ma la Madonna appare quando vuole, non è che glielo dici tu?*»

La Zanzara, Radio 24. 3 maggio 2023

PS: Mario Adinolfi: capofila dei clericali italiani ed esponente del partito dei trasformisti italiani. *Curriculum politico*: Democrazia cristiana; Partito popolare italiano; Democrazia diretta; Partito democratico (membro della Direzione nazionale, deputato Pd, Renziano; Scelta civica di Monti; M5s 2013, Popolo della famiglia (0,67% 2018); Cambiamo! nello schieramento delle Destre (Emilia-Romagna); Democrazia cristiana (Liguria 0,22%); Ventotene (0,zero voti)

INDOVINELLO PER I LETTORI: Da chi e come mai il Pd pre Schlein è stato ridotto in coma profondo?

la vita buona

crimini e insicurezza

valerio pocar

Pochi giorni fa Eurispes ha divulgato un rapporto, sul quale dalle comunicazioni di massa è stata posta scarsa attenzione, in merito alla sicurezza in questo Paese, confermando - non inaspettatamente, giacché si tratta di un dato coerente con una tendenza che dura ormai da diversi anni - un netto decremento dei fenomeni criminali. Il numero di quasi ogni tipo di reato, s'intende non di tutti, è andato diminuendo e, di conseguenza, la popolazione dovrebbe sentirsi più sicura. Ovviamente, molti reati possono colpire qualsiasi cittadino e altri, invece, riguardano specifiche categorie: il rischio di femminicidio minaccia piuttosto una donna che ha rifiutato il *partner* che non un'anziana nonna che si occupa soprattutto d'infornare torte per i nipotini, e il rischio di rapina minaccia piuttosto un gioielliere o un tabaccaio che non l'addetto alla manutenzione degli autobus. Di fatto, ogni individuo, anche in conseguenza di esperienze personali, nutre i suoi specifici timori rispetto alle eventualità criminose che possono riguardarlo. Qui si tratta di un dato complessivo di natura probabilistica.

Ma il complesso della società nutre, per quanto riguarda la percezione della sicurezza, un sentimento alquanto differente da quello che, sulla base dei dati, sarebbe ragionevole aspettarsi. L'insicurezza "percepita" risulta alquanto maggiore di quella che confronta coi fatti. L'insicurezza percepita incide sulla qualità della vita degli individui, che si fonda anche sul senso di sicurezza che ciascuno nutre rispetto al proprio presente e al proprio futuro, anche per ciò che concerne la possibilità d'intrusione criminale nella propria vita privata. Occorre, quindi, chiedersi perché la percezione del rischio abbia un'incidenza maggiore del rischio oggettivo. Concorrono diversi fattori.

Anzitutto, bisogna tener conto del clima d'incertezza che avvolge la vita della grande parte della popolazione. Per fare solo esempio, non il più importante, si pensi ai giovani che non hanno motivo di confidare nel futuro, sfiducia che costituisce una prima ragione del calo demografico e dell'assenteismo politico ed elettorale, giacché la

politica ha il fiato corto e, scacciata l'ideologia, non riesce a formulare proposte di speranza di lungo termine. La politica del giorno per giorno è, per sé, una fonte d'incertezza. L'ingiustizia sociale, la evidente riduzione della qualità del *welfare*, la crescente povertà e il depauperamento del reddito della grande parte della popolazione e via dicendo accrescono il senso d'incertezza, che è parente prossimo del senso d'insicurezza.

Non manca chi soffia sul fuoco. Da decenni ormai diverse forze politiche - dobbiamo dirlo, di destra o qualunquiste, perché a quelle di sinistra si è sovente rimproverato di disinteressarsi dei problemi cosiddetti "securitari" - vanno individuando e spesso inventando nemici sociali che minaccerebbero l'ordine sociale. Si sono organizzate ronde più o meno armate, si è chiesto a gran voce il rafforzamento delle forze dell'ordine e l'inasprimento delle pene, si sono dipinti specialmente gli immigrati come potenziali violenti, stupratori e assassini, e via e via. Il clima degli anni di piombo è stato sostituito dal tema securitario. Beninteso, non che i reati non si commettano più, purtroppo, ma le richieste di un controllo sociale poliziesco, sproporzionato di fronte all'accertato decremento dei reati, infondono nella percezione comune un senso crescente di precarietà nei confronti del crimine.

Un non modesto contributo a questo fenomeno viene recato dalle comunicazioni di massa, sia cartacee sia televisive, alle quali si sono aggiunti più recentemente i *social*, che spesso si nutrono dei fatti che un tempo si definivano "cronaca nera" e ne dilatano la notizia e la sua diffusione. Il fenomeno non è nuovo, s'intende. Chi scrive rammenta i caratteri cubitali coi quali un quotidiano della sera milanese (anch'esso di destra), molti anni fa, ebbe ad aprire, in mancanza di più eclatanti notizie, con l'annuncio di centinaia di omicidi in città: nell'articolo s'informava che non si trattava di catastrofiche stragi, ma della statistica relativa a non so quanti anni, forse a un secolo.

Beninteso, non stiamo invocando il ripristino

della censura fascista sui fatti di cronaca nera, ma ci sia consentito un invito a una certa moderazione nell'allarmare l'opinione pubblica. Non solamente giornali e telegiornali, ma interi programmi televisivi si dilettono di sviscerare i delitti più efferati, creando l'impressione che si tratti della normalità della vita quotidiana e non di casi particolari, sia pur tutt'altro che isolati. La frequentissima programmazione di truculenti filmati polizieschi asseconda la confusione tra immagine e realtà. Piacerebbe che, almeno di quando in quando, si rammentasse che questo Paese può vantarsi di avere un tasso di criminalità tra i più bassi del mondo.

A pensar male si fa peccato, però la discrasia tra percezione e realtà suggerisce qualche pensiero malizioso.

L'insistenza sui reati di sangue distrae dall'attenzione che sarebbe bene dedicare piuttosto ad altri certo meno efferati, ma non meno gravi delitti. La percezione comune di un omicidio volontario, specie se cruento, è indubbiamente più coinvolgente di quella di un omicidio sul lavoro, omicidi che sono però più numerosi e, osiamo dirlo, non meno sconvolgenti. I fatti di sangue riempiono pagine e pagine della cronaca, la quale assai più raramente si studia di sviscerare i reati fiscali, i quali non danneggiano crudelmente specifiche vittime, ma danneggiano gravemente l'intera collettività. Sono solo esempi e potremmo continuare.

Non solo, calcare la mano sui fatti di sangue sembra blandire istinti non particolarmente apprezzabili della popolazione che viene in tal modo distratta da altri forse più pressanti problemi, pubblici e privati. Volete mettere il senso di sollievo che può provare un individuo nel potersi raccontare che avrebbe potuto essere lui la vittima dell'insospettabile vicino? Così la "cronaca nera" mostra una sua sinistra ambivalenza, da una parte contribuisce a creare un clima di allarme collettivo e dall'altra offre un sollievo privato.

Ultimo, ma non meno importante, il senso d'insicurezza si nutre spesso della creazione di un "nemico" e nessuno meglio del criminale può rappresentarlo, meglio ancora se si tratta di criminale di "etnia" alloctona. Ormai è opinione condivisa al punto da risultare banale la nozione che la creazione di un nemico, poco importa se vero o presunto, crea coesione sociale e la disponibilità ad accettare soluzioni forti e univoche, che

comportano spesso l'accettazione di limitazioni della libertà in nome della sicurezza. Dalle Malvinas dei colonnelli argentini, al terrorismo rosso (su quello nero si è spesso glissato), dai turchi a Costantinopoli e via e via, è tutta una lunga storia, anzi è tutta la storia. Creare insicurezza, magari appunto su basi non vere, è cosa che, certo senza esserne né consapevoli né responsabili, potrebbe non dispiacere ad aspiranti uomini o donne forti.



In occasione dei 150 anni dalla nascita di Gaetano Salvemini sono stati digitalizzati, e resi liberamente consultabili in rete, tutti i 18 volumi pubblicati dall'editore Feltrinelli fra il 1961 e il 1978. Progettata da Ernesto Rossi e da lui diretta fino all'anno della sua scomparsa (1968), la raccolta copre l'intero arco della vasta produzione salveminiana.

<https://www.bibliotecaginobianco.it/?r=39&s=164&p=390&t=opere%2Ddi%2Dgaetano%2Dsalvemini>

astrolabio

l'etnia italiana da tutelare

angelo perrone

Etnia italiana a rischio per la crisi di natalità, il calo demografico e le ondate migratorie? È inesistente, comunque priva di vitalità, una cultura totalmente autoctona, incontaminata, refrattaria al cambiamento. La ricchezza dell'identità nazionale, specie quella italiana, è legata alla capacità di accogliere, integrare e valorizzare il nuovo e diverso. Mescolanza di caratteri e intreccio di elementi hanno saputo creare nel paese una sintesi inconfondibile. Miracolosa e bellissima.

Agli Stati generali sulla natalità, tenuti a Roma con la partecipazione illustre di papa Francesco, è stato evocato dal ministro dell'Agricoltura, Francesco Lollobrigida, il bisogno di tutelare "l'etnia italiana" in relazione al drammatico calo demografico, che avrà vaste ripercussioni. Si prevede per il 2042, con gli attuali tassi di fecondità della popolazione, una diminuzione del Pil pari al 18%. Le parole hanno suscitato un'immediata polemica politica perché sono sembrate l'epilogo di un'altra gaffe del medesimo, quella sulla "sostituzione etnica" dovuta al fenomeno migratorio.

A scongiurare il timore che – data l'appartenenza del ministro al partito di estrema destra della Meloni - volesse richiamare concetti condannati dalla storia e dal buon senso, come la "difesa della razza" in auge nel Ventennio, non è servita la precisazione che si riferisse, più semplicemente, alla nozione di etnia riportata sulla Treccani. Niente di discriminatorio né di razzista, dunque, l'etnia è semplicemente, il "raggruppamento linguistico e culturale" di appartenenza.

L'etnia in effetti è un'entità sociale oggettiva, affatto offensiva, e nella quale è impossibile non riconoscersi. Un gruppo, in questo caso l'italiano, come altri di eguale dignità e pari pregio: la francese, la tedesca, l'americana, e così via. Nessun giudizio di valore, né criterio di gerarchia, rispetto al resto del mondo. Solo principio di differenziazione. L'etnia è identità nazionale, composta da tanti elementi comuni, come la lingua, il pensiero filosofico, il movimento artistico. Ma anche lo stile di vita o le abitudini sociali.

L'identità è il patrimonio storico nel quale ci riconosciamo e che sentiamo nostro, persino a prescindere dal legame con il territorio. Basti considerare come sia forte e duraturo il legame che unisce all'Italia, oltre a quelle residenti, le tante persone che si sono allontanate. Non sempre di buona voglia, talora per necessità, in cerca di fortuna. Anzi, in questi casi, se manca il rapporto fisico con il territorio, il legame ideale è persino più forte, e struggente.

Se l'etnia è ciò che noi siamo, come non concordare allora sull'assunto del ministro? Tutelare il fatto di essere sé stessi è coerente e inevitabile. La modernità, che rende fluido il corso delle cose attenuandone il senso, richiede dei punti fermi, ancoraggi certi per non smarrirsi. L'idea di un rafforzamento della tutela sarebbe allora persino appropriata, se non facesse sorgere domande sulla nozione di identità sociale e culturale. Si impongono precisazioni. Cos'è l'italianità? Chi siamo noi italiani?

Partendo dai tratti storici recenti, cioè dalla composizione della popolazione, è impossibile per esempio far di conto senza considerare (per stare al tema delle migrazioni) che l'Italia oggi comprende almeno un milione di figli di famiglie migranti. Non sono stranieri, né in transito. Ma bambini, adolescenti e giovani, nati e/o cresciuti qui, che parlano italiano, magari impreziosito da accenti regionali, e hanno frequentato le nostre scuole. Uno strano destino il loro.

I genitori sono venuti da paesi lontani portando altre lingue e abitudini, e sono rimasti in Italia. Loro, i giovani, vissuti qui, hanno fatto percorsi differenti. Chi non è mai tornato nei paesi di origine, chi ha mantenuto alcune tradizioni, chi con il tempo ha compiuto viaggi della memoria per conoscere le radici per poi riconoscersi nella terra di accoglienza. Tutti costoro ormai hanno scelto l'Occidente e in particolare l'Italia. Hanno maturato qui legami familiari o lavorativi, che li riportano sempre alla penisola, spesso senza il privilegio della cittadinanza.

Questi figli di migranti, che parlano un perfetto italiano, ma hanno altre fisionomie, fanno sport nel nostro paese, gareggiano e difendono nelle competizioni il tricolore ottenendo pure vittorie. Alcuni sono già entrati nei consigli comunali, nei sindacati e nei partiti, nella vita pubblica. Hanno giurato fedeltà alla Costituzione, quando assunti negli uffici pubblici, o nelle forze armate. Dopo essere stati compagni di banco dei nostri figli, talora sono stati chiamati a insegnare ai nostri nipoti. Hanno creato un nuovo e nutrito filone di letteratura, sono scrittori italiani di seconda generazione.

Alla domanda su chi “noi” siamo davvero, è impossibile non comprendere – come italiani, per quanto molti ancora ingiustamente privi della cittadinanza – pure tutti costoro. A condizione di considerare – come elemento distintivo - non tanto l’origine familiare e personale, ma la loro vita presente. Occorre valorizzare il principio di condivisione dei valori, fattore su cui si basa l’appartenenza allo Stato, ovvero la cittadinanza.

La necessità di identificare l’identità nazionale con la partecipazione responsabile alla vita comune, e non con l’eterogeneità delle origini, è ciò che rende discutibili e ambigue le apprensioni del ministro Lollobrigida sul futuro dell’etnia italiana. Non è un caso che il tema sia stato sollevato in connessione con la questione della natalità e del calo demografico della popolazione italiana, più significativa per il moltiplicarsi delle ondate migratorie. Il problema non è linguistico (quali termini usare), ma storico (quale prospettiva è alla base della nazione).

L’idea che fa da sfondo al concetto di italianità declinato all’estrema destra è quella di una cultura (italiana) completamente autoctona, indipendente dall’apporto di altri uomini o popoli, separata dal contesto umano mondiale. Il presupposto logico di tali propositi politici sarebbe l’esistenza, in sé problematica, di un’identità genuinamente italiana, cioè priva di contaminazioni, intrecci, apporti esterni. Un mondo chiuso al mondo.

Ecco allora che più della parola usata (etnia), di per sé neutra, a preoccupare è il modo di affrontare il tema. I concetti ispiratori sono troppo contigui alla terrificante idea di purezza (della razza) con la quale nel Novecento si è preteso di distinguere e classificare i popoli, giustificando così la

cancellazione brutale di ogni forma di diversità, razziale, culturale, religiosa.

La storia è spesso manipolata dal potere a sua immagine, e così l’identità nazionale evocata dalle élite è spesso frutto di falsificazione storica e non corrisponde affatto alla realtà e alla dinamica delle trasformazioni demografiche.

Si può dubitare della leggenda secondo cui l’antica Roma fu fondata da discendenti di Enea in fuga dopo la distruzione di Troia, ovvero da migranti sopravvissuti ad una guerra persa e costretti a trasferirsi altrove. Per fare chiarezza e mettere la parola fine sul punto, però, tornano utili i dati di una ricerca scientifica pubblicata sulla rivista “Science” nel 2019. Roma antica era una città di immigrati, paragonabile all’attuale New York.

A dirlo, è il *dna* rilevato in 29 siti archeologici da un gruppo di scienziati coordinati dall’antropologo italiano Alfredo Coppa. La ricerca ha permesso di ricostruire ben 12.000 anni di migrazioni. La capitale era un crocevia di civiltà e popoli, con etnie persino anatoliche, iraniane e ucraine, rintracciate nel profilo genetico dei suoi primi abitanti.

L’individuazione di tratti autoctoni e assolutamente originari è spesso un esercizio vano. Basterebbe considerare che la storia dei paesi coincide con un lungo elenco di invasioni, subite o compiute. Altre volte, si registrano clamorose, evidenti, smentite. Il pensiero occidentale deve indubbiamente molto a quello dell’antica Grecia, ma Georg Wilhelm Friedrich Hegel nelle *Lezioni sulla filosofia della storia* avvertiva che “gli inizi della cultura greca coincisero con l’arrivo degli stranieri”.

L’etnicità di un popolo esiste davvero ma sta nel progetto che accomuna i suoi componenti, nella forza viva che ne sorregge il cammino. Non si tratta dunque soltanto di prendere atto che la popolazione è una mescolanza di popoli, commistione di caratteri, sovrapposizione di contributi. Solo frammentazione indistinta e irriducibile, refrattaria all’unità. Quindi il contrario dell’identità.

Invece, nelle trame della storia, c’è la possibilità di scorgere il divenire degli eventi, la formazione, nei casi più fortunati, di altra realtà, che rappresenta, finalmente, la sintesi tra antico e presente, in forme miracolose, e talora sorprendenti. L’essenza di una nazione coincide con il suo patrimonio comune,

composto da elementi differenti, che hanno trovato nel tempo un altro modo di essere.

Alla base del patrimonio genetico, degli individui e dei popoli, c'è una forte (imprescindibile) dose di memoria, tramandata con passione, e saputa riconquistata dagli eredi, non disgiunta talora, come osservava Ernest Renan, da un'opportuna "dose di oblio" sulle pagine minori, trascurabili, negative della storia singola.

La cultura che unisce è una memoria viva, ma, per esserlo, deve risultare aperta alle novità, ai cambiamenti, alle integrazioni. Il passato, che ci è comune come tratto caratteristico, è altro rispetto ad un archivio chiuso, restio al mutamento, cimitero di ricordi effimeri. Piuttosto, è un mondo antico sempre capace di arricchirsi e rinascere attraverso un "dopo" che dipende solo da noi, e dalla nostra visione del mondo.

Infatti l'identità, personale o nazionale, non agisce come catena che limita la libertà di apprendere e impedisce di cambiare. Sarebbe una specie di maledizione. Imporrebbe di ripetere il già visto in una postura sempre più angusta e rinunciataria. Piuttosto che idealizzare un passato incontaminato, mai esistito, sarebbe il caso di ereditare la nostra storia in modo giusto, esplorando il modo di dargli nuova significazione, attraverso la costruzione inedita della storia attuale.



bêtise

RISORTO, MA CON DANNI COLLATERALI

«Nessuno può sconfiggerci, siamo i santi delle libertà e del benessere».

Silvio Berlusconi, santo pregiudicato, convention di Forza Italia, 6 maggio 2023

UN ALTRO SANTO CORRUTTORE

«Roberto Formigoni è stato un ottimo presidente della Regione ed è stato sicuramente un politico di vaglia. Credo sarebbe un arricchimento per tutti». Soprattutto per lui. Condannato a 5 anni e 10 mesi per corruzione con interdizione perpetua dai pubblici uffici. Sentenza definitiva emessa dalla Cassazione. Secondo la legge Severino non è più candidabile.

Attilio Fontana, presidente leghista della Regione Lombardia, commentando l'ipotesi di una candidatura di Formigoni alle prossime Europee con la Destra, 9 maggio 2023

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.**

Luigi Einaudi

cosmopolis

turchia verso il caos?

ettore maggi

Ieri pomeriggio si sono chiuse le urne in Turchia (<https://it.euronews.com/2023/05/15/turchia-presidenziali-erdogan-ballottaggio-secondo-turn-o-maggioranza-assoluta-opposizione>), in quella che viene definita l'elezione più importante della Turchia (sia presidenziale che legislativa) per due motivi.

Innanzitutto per la tesissima situazione politica creata dopo vent'anni di dominio di Erdogan e del partito da lui creato, l'AKP (Partito della Giustizia e dello Sviluppo) insieme ai suoi alleati di ferro, l'estrema destra del MHP (Partito del Movimento Nazionalista), braccio politico del movimento paramilitare Bozkurtlar, i Lupi Grigi (responsabili di crimini politici e legami con la mafia turca, tanto che in alcuni paesi europei sono stati dichiarati illegali (<https://www.hurriyetdailynews.com/turkey-condemns-austrias-ban-on-grey-wolves-salute-14-1230>)).

Secondariamente, ma non meno importante, per il fatto di cadere nel centenario della repubblica, nata dopo il travagliato periodo della sconfitta turca nella Grande Guerra, a cui è seguito il trattato di Sevres (che prevedeva una nazione armena e una curda, e il controllo greco su Adrianopoli e Smirne, oltre ad altre cose considerate inaccettabili dai nazionalisti turchi).

Il trattato fu firmato dal Sultano, ma la rivolta dei Giovani Turchi, guidati da Mustafa Kemal (Ataturk) portò alla proclamazione della repubblica e alla guerra greco-turca. Dopo una serie di atrocità commesse da entrambe le parti e testimoniate dallo storico britannico Arnold J. Toynbee, la lunga guerra si trasforma in una sconfitta greca (nonostante il sostegno inglese, mentre Kemal può sfruttare l'appoggio di Italia, Francia e della repubblica sovietica russa) e diventa una feroce pulizia etnica (specialità nella quale i Giovani Turchi si erano già distinti precedentemente nei confronti delle popolazioni non turche, di cui l'episodio più eclatante fu il genocidio armeno, tuttora negato da Ankara).

Le antichissime comunità greche dell'Anatolia dovettero abbandonare i luoghi in cui vivevano da infinite generazioni. Il 30 marzo 1922 l'Atlanta Observer scriveva: "L'odore dei cadaveri che bruciano di donne e bambini del Ponto viene come un avvertimento di ciò che attende i cristiani d'Asia Minore dopo la ritirata dell'esercito ellenico." Una repubblica nata in questo modo non poteva diventare un esempio di tolleranza. Tornando alle elezioni, nella consultazione presidenziale Erdogan ha ottenuto il 49,5%, sfiorando di un soffio la maggioranza assoluta che gli avrebbe permesso, come nelle elezioni precedenti, di vincere al primo turno.

Il suo sfidante, Kilicdaroglu (leader del CHP, il Partito Popolare Repubblicano, cioè il partito kemalista progressista) è arrivato al 45% circa, quindi la sfida sarà tra due settimane al ballottaggio.

Per quanto riguarda i risultati delle legislative (<https://secim.aa.com.tr/>), AKP e MHP tengono anche se perderanno seggi, avendo ottenuto rispettivamente il 35 e il 10%, mentre scende l'HDP della sinistra libertaria e filocurda, nella nuova denominazione YSP (Sinistra ecologista), a poco più dell'8%. Interessante l'analisi del voto estero. Trionfo previsto di Erdogan in Germania, mentre il suo sfidante ottiene un larghissimo successo in Finlandia e lo YSP si piazza al primo posto in Giappone con il 30% dei voti (che però sono stati soltanto 3000).

Ma cosa succederà adesso? Ci sarà sicuramente un aspro scontro (speriamo solo verbale, i morti non sono una cosa rara in Turchia) per il ballottaggio. Sia Erdogan sia Kilicdaroglu sono sicuri di vincere, o almeno così affermano i due politici.

I due vantaggi principali del Sultano, come segnalato da Marta Ottaviani (probabilmente la più esperta giornalista italiana di cose turche) sono: avere in mano i centri del potere (magistratura, servizi segreti e, dopo le purghe a seguito del tentato

golpe, anche l'esercito e la stampa (i giornali di opposizione sono stati chiusi e i giornalisti incarcerati o in esilio e soprattutto aver Erdoganizzato il paese. E eliminare l'influenza, anche psicologica, del sultano, se mai Kilicdaroglu dovesse vincere, sarà molto difficile.

A sfavore gioca anche il fatto che la coalizione che sostiene il leader dell'CHP ha come punto comune soltanto essere contro Erdogan. Infine, Kilicdaroglu non ha prestigio internazionale.

Insomma, nubi oscure attendono la Turchia. E di riflesso anche l'Europa e il Medio Oriente.



UNA FIRMA PER LA LIBERTÀ

SCELTA DELLA DESTINAZIONE DEL 5X1000 DELL'IRPEF
sarà sufficiente inserire il codice fiscale della Fondazione Critica Liberale e firmare, così come riportato nell'immagine

SOSTEGNO DEGLI ENTI DEL TERZO SETTORE ISCRITTI NEL RUNTS DI CUI ALL'ART. 46, C. 1, DEL D.LGS. 3 LUGLIO 2017, N. 117, COMPRESSE LE COOPERATIVE SOCIALI ED ESCLUSE LE IMPRESE SOCIALI COSTITUITE IN FORMA DI SOCIETÀ', NONCHE' SOSTEGNO DELLE ONLUS ISCRITTE ALL'ANAGRAFE

FIRMA **X**

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

9	6	2	6	7	6	8	0	5	8	3
---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---

Se credi nel pensiero critico, se vuoi che restino vive le idee di Amendola, Calamandrei, Calogero, Croce, De Ruggiero, Gobetti, Einaudi, Pannunzio, Rossi, Salvemini... e del liberalismo progressista: nella tua dichiarazione dei redditi indica la Fondazione Critica liberale per la destinazione del 5 per mille. Da oltre 50 anni **Critica liberale**, grazie ai soli contributi dei suoi sostenitori, ha garantito la sua assoluta libertà e indipendenza da interessi, partiti, chiese e poteri vari....



cosmopolis

cinque ipotesi per la pace in ucraina

pier virgilio dastoli

Volodymyr Zelensky torna a Kiev dal suo viaggio a Roma, Berlino, Parigi e Londra con molte buone promesse ma con pochi passi in avanti non solo rispetto allo stato del conflitto militare che, al di là della propaganda da una parte e dall'altra, è di fatto congelato da mesi ma soprattutto rispetto alle prospettive di una interruzione di quella che fu definita da Vladimir Putin come una “*operazione militare*” e ancor di più al ritiro delle truppe russe e del Gruppo Wagner dai territori illegittimamente occupati dalla Federazione Russa dopo il 24 febbraio 2022 che coprono un quinto del paese ed una linea del fronte di 1500 km dalle regioni orientali di Luhans’k e Donetsk a Zaporizhzhya e Kherson a sud.

Nonostante il progressivo aumento degli aiuti militari a Kiev di decine di paesi nel mondo a cui si unisce l’addestramento dell’esercito e dell’aviazione nell’uso di armi di difesa e di attacco avviato da USA e Regno Unito già prima dell’attacco russo, le forze armate dell’Ucraina non sono in grado – contrariamente a quel che è stato da più parti dichiarato – di “*vincere la guerra*” e di costringere così la Russia ad una resa incondizionata.

Per evidenti ragioni sia tattiche sia geopolitiche, l’Unione europea ed i suoi paesi membri non possono rispondere positivamente ad alcune richieste di Volodymyr Zelensky che secondo l’Ucraina potrebbero contribuire ad una svolta decisiva nel conflitto come l’invio di missili, veicoli blindati, anti-droni, munizioni così come persiste l’ostilità dell’Occidente alla creazione di una “*no-fly zone*” e ancor di più il *non possumus* corale degli USA e della maggior parte degli Europei all’adesione dell’Ucraina alla NATO in tempo di guerra che Kiev vorrebbe ottenere come segnale politico al Vertice di Vilnius del 10 luglio insieme ai tempi lunghi dei negoziati per l’ingresso come membro di diritto nell’Unione europea sapendo che l’una e l’altro richiedono le ratifiche nazionali di tutti i paesi membri in alcuni casi per referendum.

È evidente alle autorità dell’Ucraina che il congelamento del conflitto militare giocherebbe a

tutto vantaggio della Russia, che il rinvio della più volte preannunciata contro-offensiva ucraina rischierebbe di provocare una riduzione degli aiuti militari dell’Occidente e che potrebbero crescere in alcuni paesi europei le pressioni politiche di chi ritiene che debba essere riaperta la via di un dialogo con la Russia, una via respinta come un inaccettabile segnale di resa da Volodymyr Zelensky nei suoi incontri a Roma, Berlino e Parigi e in particolare nel suo colloquio con Jorge Bergoglio.

Noi riteniamo che l’Unione europea, confermando il pieno sostegno all’Ucraina nella difesa della sua libertà e del diritto alla inviolabilità del suo territorio insieme all’impegno alla ricostruzione del paese, dovrebbe iniziare a riflettere sulle ipotesi per un avvio di un dialogo indispensabile al raggiungimento di un “*cessate il fuoco*” e poi dell’inizio di un processo che porti ad una pace duratura ai suoi confini essendo chiaro che la definizione delle condizioni per un accordo appartengono in primo luogo alle autorità dell’Ucraina e cioè al suo governo e al suo parlamento che sarà rinnovato nelle elezioni legislative che avranno luogo entro l’estate del 2024.

A nostro avviso le ipotesi per l’avvio del dialogo dovrebbero essere basate sui seguenti cinque elementi che potrebbero costituire un embrione di un “piano di pace” dell’Unione europea inserito nel quadro di una visione complessiva della cooperazione e della sicurezza sul continente che potrebbe assumere la forma di un accordo o di un trattato che si ispiri al metodo dei negoziati che condussero nel 1975 alla Dichiarazione di Helsinki e poi nel 1990 alla Carta di Parigi:

- La garanzia della integrità territoriale e della inviolabilità delle frontiere dell’Ucraina definite in occasione della sua indipendenza nel 1991 alla caduta dell’Unione Sovietica;

- L’attribuzione alle regioni di Donec’k, Luhans’k e della Crimea dell’autonomia secondo un modello federale e ispirandosi all’esempio degli accordi De

Gasperi-Gruber applicati all'Alto Adige con l'Accordo di Parigi del 5 settembre 1946;

- L'adesione dell'Ucraina all'Unione europea al termine dei negoziati di adesione, sulla base delle condizioni stabilite dall'art. 49 del Trattato sull'Unione europea e nel quadro del processo di allargamento ai paesi candidati dei Balcani Occidentali e dell'Europa orientale (Moldavia e Georgia) che prevede:

- l'accettazione piena e integrale dei principi contenuti nel preambolo del Trattato di Lisbona ivi compreso il processo di una unione sempre più stretta le cui basi dovranno essere gettate entro la prossima legislatura europea superando lo stesso Trattato di Lisbona secondo un metodo democratico costituente,
- il rispetto dei valori comuni definiti nell'art. 2 e dello Stato di diritto insieme al primato del diritto dell'Unione,
- il principio della cooperazione leale previsto dall'art. 4 del Trattato sull'Unione europea e della solidarietà previsto dagli articoli 80 e 222 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea,
- l'adesione alla Carta dei diritti fondamentali,
- e l'applicazione dell'art. 42.7 che prevede l'aiuto e l'assistenza degli Stati membri ad uno Stato oggetto di una aggressione armata sul suo territorio conformemente all'art. 51 della Carta delle Nazioni Unite.

- L'applicazione all'Ucraina delle stesse condizioni di neutralità adottate al tempo dell'adesione dell'Austria all'Unione europea nel 1995.

- In questo spirito e in questa logica la decisione di escludere l'adesione dell'Ucraina alla Organizzazione dell'Atlantico del Nord e alle sue strutture militari.

Questi elementi dovrebbero essere presentati dall'Alto Rappresentante dell'Unione europea per gli affari esteri e la politica di sicurezza al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite secondo l'art. 34.2 del Trattato sull'Unione europea, al Vertice della

Nato di Vilnius e al Vertice dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa associandoli alla richiesta di convocare una Conferenza ispirata agli Accordi di Helsinki del 1975 e alla Carta di Parigi del 1990.



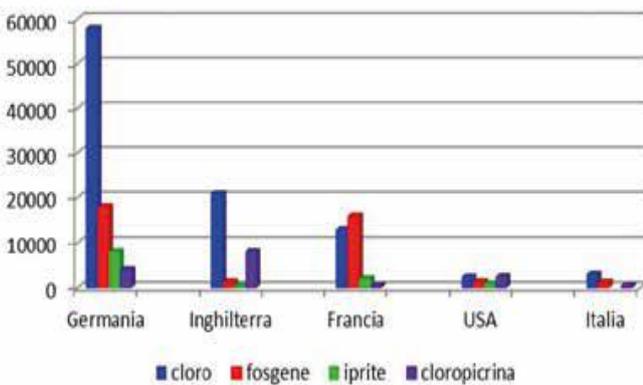
cosmopolis

la corsa per nuove armi (chimiche)

roberto fieschi

Fritz Haber, il chimico tedesco che ottenne il Premio Nobel per la sintesi industriale dell'ammoniaca, è anche considerato il padre delle moderne armi chimiche. Dal febbraio 1915 supervisionò personalmente i preparativi per l'attacco di gas tossico vicino alla città belga di Ypres, da cui *iprite*.

Sua moglie Clara Immerwahr il 2 maggio, la mattina dopo la celebrazione della vittoria di Ypres, si sparò in segno di protesta contro le attività del marito.



Molte vittime, nella prima Guerra mondiale, furono provocate dalle armi chimiche, che invece non furono impiegate nella Seconda.

L'Italia fascista le impiegò nella guerra di aggressione all'Etiopia (1935).

Nel secondo dopoguerra l'attacco chimico più tremendo avvenne il 16 marzo 1988, durante la [guerra Iran-Iraq](#). [Armi chimiche](#) furono utilizzate dall'[esercito iracheno](#) nella città di [Halabja](#) nel Kurdistan iracheno. La città fu bombardata a tappeto da successivi stormi di aerei con un composto di iprite, gas nervino e altri agenti letali. L'attacco uccise tra le 3.200 e le 5.000 persone e ne ferì tra le 7.000 e le 10.000, la maggior parte delle quali civili.

Veniamo a vicende più recenti.

Alessandro Pascolini è, come me, membro del Consiglio scientifico dell'Unione scienziati per il disarmo. Spesso scrive articoli interessanti e ben documentati sul problema degli armamenti. L'ultimo che ho ricevuto riguarda il settore della guerra chimica, oggi in ombra di fronte alle drammatiche distruzioni causate prevalentemente dalle armi convenzionali:

Dieci anni fa il disarmo chimico della Siria quando Russia e USA collaboravano.

È, questo, l'ultimo accordo raggiunto. Ha portato alla distruzione l'intero arsenale nazionale di una classe di armi e all'eliminazione della filiera di acquisizione. Il disarmo è avvenuto sotto il controllo e la guida delle istituzioni internazionali preposte, l'ONU e l'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche (OPCW), e la concorde volontà della comunità internazionale a perseguirlo fino in fondo, in un raro momento di razionalità politica.

La particolare attenzione internazionale all'impiego di armi chimiche è dovuta anche al loro status nell'immaginario collettivo, che ha generato a livello mondiale un vero tabù all'uso di tali armi, concretizzato nel Protocollo di Ginevra del 1925 e nella Convenzione per la proibizione dello sviluppo, produzione, immagazzinamento e uso di armi chimiche e per la loro distruzione (CWC) del 1995, con la creazione dell'OPCW «per assicurare l'attuazione delle sue disposizioni, comprese quelle relative a una verifica internazionale».

Riprendo parte dello scritto di Pascolini.

La Siria era coinvolta in una guerra in cui stavano ripetendosi gravi attacchi chimici. Il processo che portò al disarmo chimico della Siria prese avvio dal tragico susseguirsi di attacchi con agenti tossici nel corso della guerra civile siriana, coinvolgente più fazioni e gruppi armati di vari paesi, a seguito della dura repressione delle proteste popolari del 2011 contro il regime di Bashar Hafez al-Assad. A partire

dal 2012 cresce il numero di denunce di impieghi di armi chimiche dalle parti in lotta, segnalate da mezzi di comunicazione e da social media, denunciate da organizzazioni umanitarie.

La Repubblica Araba Siriana (RAS), che continuava a negare il possesso di armi chimiche, non era allora membro della CWC, per cui l'OPCW non poteva svolgere indagini per verificare i fatti. Per accertare la sostanza delle denunce di attacchi chimici, nel novembre 1987 l'Assemblea Generale dell'ONU (UNGA) affidò al Segretario generale il compito di svolgere specifiche investigazioni.

L'escalation chimica della guerra civile siriana risultava inaccettabile alla comunità internazionale, tanto da indurre il presidente Barak Obama ad annunciare (20 agosto 2012) una "linea rossa" per un possibile intervento militare americano nel conflitto a fronte di ulteriori impieghi di armi chimiche. Anche a seguito dell'ultimatum americano, il 20 marzo 2013 il governo della RAS presenta al Segretario generale una richiesta formale di investigazione dell'attacco contro suoi militari, successo il 19 marzo nel sobborgo Khan al-Assal di Aleppo. L'ONU crea una missione con il compito di verificare anche gli eventi di Sheikh Maqsoud (Aleppo) e Saraqueb (Idlib) denunciati da Francia, Inghilterra e USA. Anche per difficoltà create dalla RAS, la missione giunge a Damasco solo il 18 agosto, e il giorno 21 è presente al gravissimo attacco chimico condotto in vari quartieri Damasco che produsse migliaia di vittime. Il Segretario generale, ottenuto (su pressioni russe) il permesso dalla RAS, ordina alla missione di dedicarsi primariamente allo studio di tale evento. Raccolta una considerevole quantità di informazioni e di campioni ambientali e biologici, il 31 agosto la missione rientra a L'Aia e il materiale raccolto viene inviato a differenti laboratori europei per analisi e valutazioni tecniche incrociate. Il 13 settembre il Segretario generale dell'ONU trasmette al UNSC e all'UNGA il rapporto sugli eventi di Ghouta: i risultati confermano un massiccio attacco con l'agente nervino sarin. Il 12 dicembre la missione presenta il suo rapporto conclusivo, attestando l'uso di gas nervino anche a Khan al-Assal (20 morti e 124 intossicati), Saraqueb (12 intossicati, un morto), Jobar (intossicati 24 soldati).

A fronte del grande impatto degli eventi di Goutha sull'opinione pubblica mondiale, con sostanziali sospetti di responsabilità governativa

della strage, al summit G20 di Mosca (5 e 6 settembre 2013) Russia e USA concordano sulla necessità di porre le armi chimiche siriane sotto una qualche forma di controllo internazionale; il 9 settembre la Russia propone alla RAS un piano di disarmo chimico, che verrà rielaborato con gli USA.

Il 14 settembre la RAS deposita il documento di accessione alla CWC, impegnandosi a ottemperare immediatamente agli obblighi previsti dalla convenzione, e, a partire dal 19 settembre, presenta all'OPCW informazioni sul proprio programma militare chimico, che risulta particolarmente rilevante: 51 strutture di immagazzinamento, produzione, ricerca e sviluppo, 1230 munizioni non riempite e 1308 t di agenti chimici (1047 t fra agenti e precursori e 261 t di materiale grezzo); i precursori sono sostanze meno tossiche che miscelate producono gli agenti finali. Gli agenti chimici dichiarati sono: acido cloridrico, iprite e precursori di iprite, precursori degli agenti nervini sarin (isopropanolo e agente DF), VX e VM (precursori A, B, BB e BBsale). L'iprite e i precursori dei nervini sono di massima pericolosità ("categoria 1" della CWC), le altre sostanze di "categoria 2" o di "categoria 3".

Ricordiamo che l'iprite è l'agente tossico più impiegato nei conflitti, a partire dalla prima guerra mondiale, mentre gli agenti nervini sono gli aggressivi chimici più letali mai sviluppati.

Tenendo conto della situazione eccezionale della Siria, il piano russo-americano di disarmo (messo a punto da Sergey Lavrov e John Kerry) richiedeva possibilità di ispezioni in ogni sito in Siria, e di "speciali" ispezioni senza preavviso.

Particolarmente importante è la Risoluzione 2118 del Consiglio di sicurezza, che Dichiarò che l'uso di armi chimiche costituiscono una minaccia alla pace e sicurezza mondiali, condanna gli attacchi chimici in Siria e ritiene i responsabili perseguibili penalmente. Poiché la risoluzione è vincolante per tutti i paesi membri dell'ONU, essa rende di fatto universale il bando delle armi chimiche, e riconosce la natura di crimine di guerra per il loro uso in qualsiasi contesto.

Il merito del disarmo chimico della Siria in tempi estremamente rapidi va soprattutto alla tenacia e al costante impegno dell'OPCW, all'azione del segretariato generale dell'ONU e della vice-

segretario generale Sigrid Kaag, coordinatrice della commissione costituita allo scopo, che è riuscita a negoziare sia con il governo che con gli insorti e con la diplomazia mondiale.

Il tempismo della distruzione dell'arsenale chimico siriano si è rivelato critico, dato il tragico aggravamento della situazione politica e militare a partire dalla seconda metà del 2014: lo Stato islamico dell'Iraq e del Levante (DAESH) espande la sua penetrazione in Siria, fino a occupare quasi la metà del territorio; nel settembre si forma la Coalizione globale contro il DAESH (85 paesi guidata dagli USA) e iniziano le azioni militari anche in Siria, che restano intense fino al 2017; la Russia dal settembre 2015 intraprende una vasta azione militare contro gli oppositori del governo, con pesanti bombardamenti aerei, lancio di missili e con truppe sul campo, fino a quadruplicare il territorio controllato della RAS, ove stabilisce basi permanenti aeree e una navale.

Nel quinquennio seguente si aggrava la crisi dei rapporti tra i paesi occidentali e la Russia a seguito dell'occupazione della Crimea e l'inizio dei combattimenti nel Donbass, con significativi riflessi negativi sulla questione chimica siriana: il governo della RAS, pienamente sostenuto dalla Russia, riduce la collaborazione con l'OPCW a chiarire le informazioni sul proprio programma chimico e a fornire assistenza per le missioni sul campo, e la Russia blocca le azioni del Consiglio di sicurezza e dell'OPCW per le indagini sulle responsabilità di nuovi attacchi chimici (oltre 150 segnalazioni nel periodo 2015-2022) e impedisce la condanna dei responsabili (spesso militari della RAS).

Dal 15 al 19 maggio prossimi si svolgerà a L'Aia la quinta conferenza di revisione della CWC e la questione siriana sarà uno dei temi caldi in discussione, dato che secondo l'OPCW «la dichiarazione sottoposta dalla RAS non può essere ancora considerata accurata e completa» (24 gennaio 2013) e il governo della RAS «non riconosce l'Investigation and Identification Team dell'OPCW» (2 febbraio 2023).

Dopo l'incapacità della quarta conferenza di revisione della CWC (ottobre 2018) di raggiungere l'approvazione di un documento finale condiviso, è importante che i lavori della prossima conferenza siano in grado di rafforzare la Convenzione e di ridare respiro alla diplomazia per il controllo degli

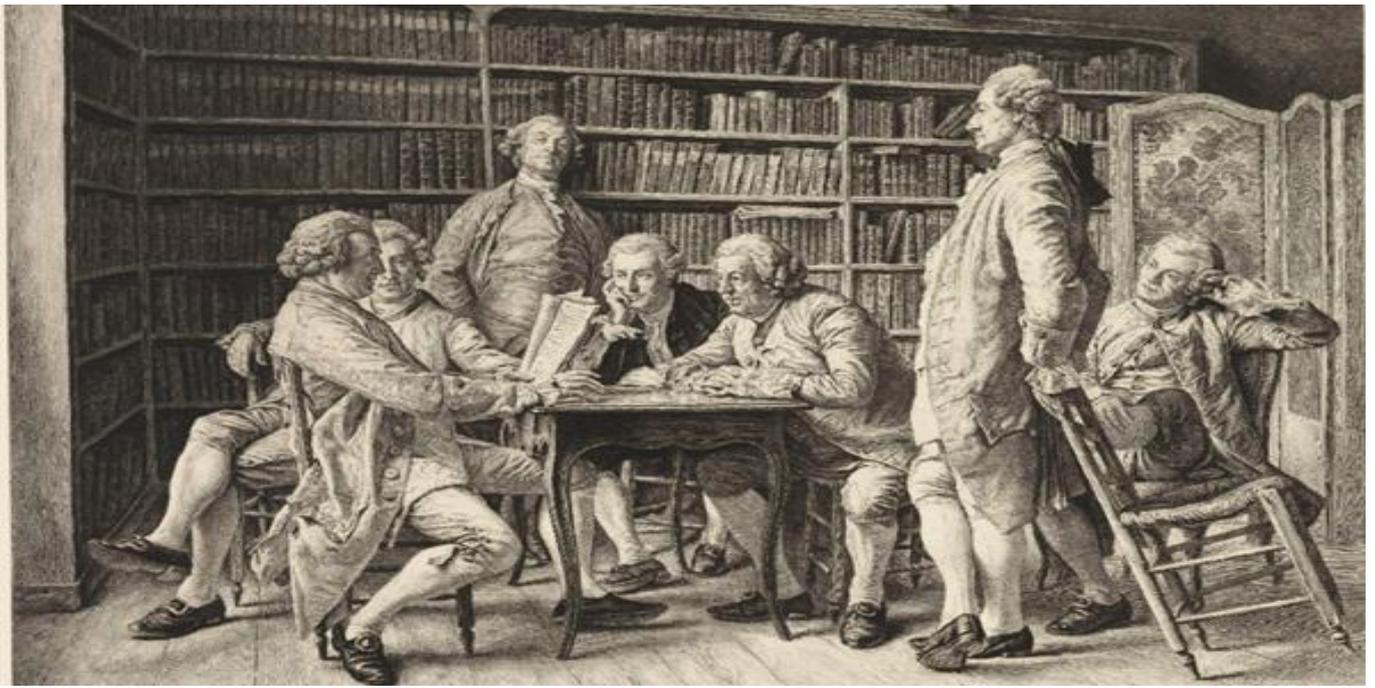
armamenti in questo momento di dura contrapposizione fra le potenze mondiali.

Sono passati solo dieci anni e sembra un altro mondo. L'attuale clima internazionale di aperto conflitto non lascia speranze non dico di disarmo ma neppure di qualche minima forma di limitazione degli armamenti. Siamo invece in una fase di corsa per nuove armi di ogni genere.



Se volete dare una mano
e aiutare anche voi
"Nonmollare"
e **Critica liberale**,
potete inoltrare questo
fascicolo PDF ai vostri
contatti, invitandoli a
isciversi alla nostra
newsletter e alle nostre
pubblicazioni inviando
una mail di richiesta a

info@criticaliberale.it



lo spaccio delle idee
progresso a tutti i costi e sinistra
un binomio da spezzare
roberto centi

Siamo a un punto di svolta, nel quale il tradizionale binomio Progresso/Sinistra deve essere messo una buona volta in discussione. E cominciare a dire, se proprio si vogliono usare le tradizionali categorie politiche di Destra e Sinistra svincolandole dalle bandiere che al loro interno le uniscono, ma che in realtà spesso sono di comodo (migranti di là, asterischi di qua), che certi eccessi della tecnologia (e non della scienza, attenzione!) degli ultimi anni e mesi sono Destra, mercato onnivoro, mercificazione ultraliberista, sfruttamento e attacco al lavoro umano, marginalizzazione e esclusione di intere generazioni o di certe fasce sociali e culturali.

L'accoppiata mercato/sviluppo incontrollato della/e tecnologie, in particolare nel campo della intelligenza artificiale, ma anche dell'ingegneria genetica, sta generando mostri che come tutti i mostri hanno all'inizio l'aspetto piacevole e ingannatorio della facilitazione e dell'aiuto, poi si rivelano per quello che sono.

Carnefici dell'umanità.

E inseguire sempre e comunque il cosiddetto progresso non può più essere il mantra della Sinistra, perché ormai inseguire un progresso purchessia significa inseguire un mercato incontrollabile, dove il mercato come sempre non è neutro.

È governato da lobby ben precise, tanto per dirne una quella delle multinazionali dell'informatica, che stanno mettendo le mani da anni su molti settori della nostra vita.

A partire dalla scuola, nella quale è in atto da almeno dieci anni una informatizzazione prima strisciante e ora forzata, che mette peraltro computer e sistemi di ultimissima generazione dentro edifici che cadono a pezzi e in classi pollaio.

E è ora di dire che per un dirigente, o anche per uno staff di scuola, adoperarsi per entrare in un progetto digitale magari europeo costa poco o niente se sanno compilare qualche format di candidatura ai vari PON o al PNRR, anzi si fanno carriere e immagine, andare a protestare per avere

una classe in più costa fatica e frustrazione e sovente crea nemici nel proprio mondo.

Non parliamo poi dell'addentrarsi nel ginepraio dell'edilizia scolastica, che ha un patrimonio nazionale vecchio come il cucco, per cui si preferisce mettere il nuovissimo dentro il vecchissimo, e sperare che i ragazzi siano contenti così, quando è sull'ambiente scolastico e sui docenti che si dovrebbe investire, sempre.

È di Sinistra accettare che una persona anziana o non particolarmente ferrata in digitazione tasti non riesca a prenotare un colloquio in un ente pubblico?

È di Sinistra tollerare di parlare con una stupida macchina e perdere ore a ripetere formule dettate da un nastro per protestare contro una bolletta sbagliata?

È di Sinistra vedere che non c'è più un casellante nelle autostrade, perché licenziati in quanto ritenuti inutili, e rimanere bloccati perché la macchina non accetta una moneta o una carta? E non chiedersi perché le macchine hanno di fatto licenziato nell'indifferenza generale migliaia di persone generando più profitti nelle società di gestione delle Autostrade, su cui invece bisognerebbe aprire processi pubblici per ciò che è accaduto e accade?

È di Sinistra sapere che se uno studente ordina a ChatGPT di fare una tesi sulla Seconda Guerra Mondiale o sulle specie rare della Nuova Zelanda in dieci secondi la tesi è pronta e magari anche tradotta in Inglese?

E il merito dello studente?

Quando tutti (e ci siamo già vicini) andranno avanti senza merito pensate che ci guadagni il figlio dell'operaio o del ricco benestante?

A chi andrà il posto di lavoro o la carriera ottenuta senza sforzi, senza impegno, senza merito?

Basta leggere la Costituzione per saperlo.

La clonazione umana è di Sinistra?

Il potere scegliere il colore degli occhi di un figlio è di Sinistra?

Insomma, il progresso che non ha SEMPRE come fine il miglioramento delle condizioni esistenziali e sociali delle persone deve piacere alla Sinistra?

E il tentativo equilibrato di frenare una deriva disumanizzante che lascerà milioni di persone per strada è sempre conservazione?

O reazione?

Lo si capirà prima o poi che il mercato dell'intelligenza artificiale, per esempio, genererà milioni di disoccupati, senza distinzione tra i lavoratori di un porto o gli insegnanti di una scuola?

Già mi aspetto le due classiche risposte dei difensori d'ufficio di quei mondi:

1) tu sei incoerente perché usi internet per dire queste cose.

2) per un disoccupato si crea un occupato in un altro campo.

Siccome giudico entrambe le cose due emerite stupidaggini nella sostanza, nella logica e nella forma, invito a portare argomenti più convincenti per sostenere che il progresso è sempre meraviglioso e che conservare è sempre pericoloso destrismo.

Io rimango convintamente di Sinistra, ma anche sempre più conservatore, conservatore di Umanità.



spillo

LA FAMIGLIA TRADIZIONALE

Si celebra oggi la «Giornata Internazionale della Famiglia». Il Premio «Famiglia Esemplare» dell'anno è stato assegnato alla Famiglia Meloni (compreso cognato e marito virtuale). Motivazione scritta da «Domani» e giornali vari.

La Lepre marzolina

MANIFESTO

la sinistra italiana e il rifiuto dell'occidente

daniele bonifati - ettoe maggi

con la collaborazione

di luciano belli paci, andrea carlo cappi, elena gimelli

L'aggressione russa all'Ucraina ha evidenziato la presenza di una significativa e – soprattutto - rumorosa area a sinistra che si definisce pacifista ma che sembra mossa, più che dal pacifismo, dall'avversione verso le democrazie liberali e socialdemocratiche sottolineandone gli errori, i difetti, la lontananza dal modello ideale.

L'effetto paradossale di questa impostazione è che da critiche legittime e spesso necessarie si passa al non riconoscere le differenze tra le varie democrazie se non addirittura a giustificare le dittature in nome di un mondo multipolare, espressione che Putin ha ripreso da Aleksandr Dugin, come gran parte della visione strategica russa.

Viene da chiedersi se la mancata presa di posizione di questa area di sinistra sulla fine della democrazia e sulla repressione a Hong Kong, sulla folle e inumana gestione del Covid in Cina, sulle lotte delle ragazze e dei ragazzi dell'Iran o sulle minacce nucleari del regime nordcoreano non abbia a che vedere con il fatto che in questi casi non c'era un Occidente da rimproverare (a meno di non tirare in ballo gli USA come artefici nascosti delle proteste).

Con l'aggressione russa all'Ucraina si manifesta in modo eclatante il pregiudizio antioccidentale che si esprime nel rifiuto dei valori su cui le democrazie si basano utilizzando, però, proprio quegli strumenti che la democrazia consente.

Falsificare le motivazioni dell'aggressione russa attribuendole alla Nato o mistificare il peso del nazionalismo ucraino negando al contempo quello russo non è pacifismo: è giustificare un regime fascista.

Un aspetto grottesco delle posizioni pseudopacifiste “di sinistra” è che spesso appartengono a persone (intellettuali e politici) o istituzioni che per decenni hanno esaltato la Resistenza italiana e le guerriglie di mezzo mondo. Che hanno usato e abusato dell'accusa di fascismo e - adesso che c'è un regime che ha tutte le caratteristiche del fascismo storico, sia all'interno, con la repressione e l'uccisione di oppositori politici e giornalisti indipendenti, sia sullo scacchiere internazionale - non solo non lo denunciano ma di fatto lo sostengono, spesso avvicinandosi a quegli elementi di destra estrema che, più coerentemente, vedono il regime russo affine alle proprie idee (e infatti sono stati finanziati per anni dal Cremlino).

Accade così che un intellettuale comunista come Luciano Canfora, oltre a sostenere spesso le tesi della propaganda del Cremlino, arrivi addirittura a scrivere un *instant-book* insieme a Francesco Borgonovo (vicino a quella che negli USA si chiama *alt-right*, vicedirettore del quotidiano sovranista, complottista, putiniano e NoVax “La Verità”) per un editore di estrema destra. Un altro esempio, più frivolo ma significativo, potrebbe essere Vauro che afferma di voler baciare in bocca Berlusconi, dopo le dichiarazioni di Silvio contro Zelensky). Ma la lista sarebbe lunga.

In Italia, in aggiunta alla falsificazione della realtà “da sinistra”, c’è da segnalare il pessimo lavoro fatto dai media di Berlusconi in favore della propaganda russa, dalla negazione dei crimini di Bucha alla falsa affermazione sui biolaboratori nei sotterranei della Azovstal.

L’Italia è l’unico paese europeo in cui la televisione (Rai, La7 e Mediaset) ha dato uno spazio enorme non solo alle assurde teorie di Orsini e consimili, ma addirittura a veri e propri propagandisti che hanno o hanno avuto un rapporto diretto con le autorità dei territori occupati delle autoproclamate repubbliche di Luhansk e Donesk (ad esempio Alberto Fazolo e Giorgio Bianchi) e addirittura alle autorità e alla tv di regime russe (dal ministro Lavrov a Solovyev, da Zacharova a Markov). È impietoso il paragone con l’intervista della BBC al portavoce del Cremlino Peskov, che non ha lasciato il minimo spazio alla sua propaganda.

Continuando a guardare a destra: una caratteristica del sistema politico italiano è la quasi totale assenza di una destra moderata e liberale, mentre è presente una forte destra reazionaria e populista, che condivide l’ideologia dei nazionalisti russi avversa alla modernità e, in particolare, alle conquiste civili dell’Occidente. Significativo è il rapporto tra la Lega di Salvini e il partito di Putin: al congresso del partito nel 2013, proprio poco prima dell’annessione russa della Crimea, era presente Aleksey Komov, uomo di Malofeev.

Komov partecipava grazie a Gianluca Savoini, collegamento di Salvini con la Russia. Oltre a essere presidente onorario dell’Associazione Russia-Lombardia, è ambasciatore all’ONU di una strana organizzazione nata negli USA nel 1997 (con sede nell’Illinois) ma finanziata da ambienti vicini al Cremlino: il Congresso Mondiale delle Famiglie (di cui si svolse nel 2019 a Verona una conferenza molto discussa per la presenza di relatori e tesi su posizioni complottiste e antiscientifiche, omofobe, antifemministe, antiabortiste, a favore di leggi che criminalizzano l’omosessualità fino alla pena di morte per i gay).

Nel 2017 la Lega di Salvini e Russia Unita di Putin firmarono un accordo di cooperazione che non ci risulta essere mai stato rescisso.

In Italia assistiamo anche alla fusione tra l’antiscientismo NoVax e le teorie antistoriche filoputiniane, di cui il già citato quotidiano “La Verità” è un esempio perfetto. Secondo molti osservatori la propaganda russa ha usato il complottismo e il movimento NoVax di origine *alt-right* come cavallo di troia; si veda la International Research Agency di S. Pietroburgo, detta anche la Troll Factory Russa, finanziata da Prigozhin, il miliardario a capo della PMC Wagner.

Sia le dottrine militari russe di Gerasimov sulla “guerra ibrida” - ispirate al saggio di Dugin “Fondamenti di Geopolitica” (1997), che dal 2007 sembra dettare l’agenda internazionale russa - sia l’ideologia politica nazionalista russa individuano il punto debole delle democrazie occidentali nella possibilità di influenzarne le opinioni pubbliche, aspetto affrontato nel saggio di Marta Ottaviani “Brigate Russe”, pubblicato poco prima dell’invasione dell’Ucraina. La Russia ha investito in passato ingenti risorse per finanziare partiti e per diffondere informazioni false nel tentativo di influenzare il dibattito nelle democrazie occidentali, anche e non solo con la già citata Internet Research Agency di S. Pietroburgo che, oltre a diffondere teorie complottiste, anti UE, anti immigrazione, e NoVax, ha sicuramente influenzato le elezioni americane del 2016 vinte da Trump.

All’inizio dell’aggressione russa i commenti della disinformazione guidata dai BOT russi descrivevano l’Ucraina come un paese nazista identificandola con il battaglione Azov, così come si trasformava l’aggressione russa in Donbass nella “guerra del regime di Kiev contro le popolazioni locali”. Successivamente, fallito il tentativo di cambiare il governo di Kiev e viste le difficoltà militari, la Russia ha spostato il tiro sulle presunte colpe della NATO e sull’inutilità delle sanzioni, e infine si è concentrata sull’amplificare la minaccia atomica.

In conclusione: noi siamo di sinistra perché amiamo la democrazia e riteniamo fondamentale mantenere uno spirito critico a partire dalla valutazione della realtà che ci circonda. In questo frangente storico, il concetto stesso di democrazia è sotto attacco: regimi autocratici propongono e impongono modelli alternativi. Proprio per questo la legittima critica da sinistra alle società occidentali e la tensione al miglioramento non devono trasformarsi in un qualunque qualunquismo che parifichi le democrazie alle dittature.

Noi siamo di sinistra perché amiamo il libero dibattito di cittadini informati, lo sviluppo dei diritti umani, sociali e civili e una cultura di progresso. Non crediamo nell'esportazione della democrazia.

La teoria dell'esportazione della democrazia con le armi è stata un tragico errore perpetrato dai *Neocon* Americani e avallato anche da leader progressisti europei. Non crediamo nell'esportazione della democrazia ma nella sua promozione e crediamo che spazi di libertà possano svilupparsi ovunque, dall'Iran all'Ucraina, dalla Russia alla Cina.

Noi siamo di sinistra: una sinistra che si ispira a Gobetti, ai fratelli Rosselli, a Ferruccio Parri, al Partito d'Azione, che non era un partito pacifista, alle brigate partigiane di Giustizia e Libertà, al pluralismo, al rispetto e alla promozione dei diritti.

Si potrà obiettare che la democrazia liberale è un concetto "occidentale", derivato da un percorso che dall'Atene del V secolo arriva alla rivoluzione francese e che, come sostiene l'analista geopolitico Dario Fabbri, i diritti universali non sono davvero universali perché molti popoli non solo hanno una storia diversa ma soprattutto vivono questi valori come valori "colonialisti".

Rispondiamo che noi crediamo che la libertà sia un valore universale e che in un certo senso possa esserlo anche la democrazia nel senso più puro del termine, pur se declinato in percorsi diversi se comunque hanno alla radice il senso della libertà e della giustizia.

L'esperienza del Confederalismo Democratico del Rojava ci ha insegnato - e ci sta insegnando - che la democrazia non è soltanto un'idea occidentale; che un mondo aperto può mettere insieme le tradizioni kurde e mediorientali, gli studi storici, filosofici e religiosi di Ocalan (partito dal marxismo per approdare a una visione più libera della società) e la cultura kurda, araba e assira con lo spirito libertario di Bookchin, e creare una lotta contro il fanatismo religioso, il nazionalismo, l'oppressione delle donne e lo sfruttamento.

Non avremmo voluto questa guerra ma ci siamo arrivati, e forse la critica da fare all'Occidente non è tanto quella di essere guerrafondaio quanto di non essere stato capace di capire per tempo cosa Putin stesse preparando. Eppure le evidenze c'erano tutte. Dal discorso alla Conferenza sulla Sicurezza di Monaco nel 2007, in cui Putin esplicitava le sue intenzioni, l'Occidente ha sempre preferito la via della mediazione, non sempre in buona fede, ma per un insieme di convenienza, opportunismo, incoscienza, interessi. Dopodiché Putin ha attaccato la Georgia, occupando Abkhazia e Ossezia del Sud, annesso la Crimea e occupato parte del Donbass - utilizzando il gruppo Wagner, di cui all'epoca il Cremlino negava addirittura l'esistenza - e scatenando così un lunghissimo conflitto, è intervenuto militarmente per stroncare le proteste in Bielorussia e Kazakistan, nate nel primo caso per la distruzione della libertà e nel secondo per la perdita dei diritti dei lavoratori. Curiosamente, molti filoputiniani accusano l'Occidente di "turbocapitalismo" e mancanza dei diritti dei lavoratori, quando Russia e Cina sono esse stesse sistemi capitalistici - sia pure con un notevole controllo statale - in cui i diritti sociali sono molto meno rispettati che nell'Occidente in generale e nel Nord Europa in particolare, dove il Welfare State è nato e gode buona salute.

La Russia inoltre, con i suoi interventi armati in Africa, dove il Gruppo Wagner controlla militarmente una dozzina di stati, sta riportando indietro molti paesi che avevano intrapreso un sia pur timido percorso sulla strada dell'autonomia e della democratizzazione, dopo gli indubbi danni dovuti al colonialismo occidentale del lontano passato.

Non avremmo voluto questo conflitto in Ucraina come non vorremmo tutti gli altri nel mondo, ma l'Europa è stata coinvolta e non può tirarsi indietro, perché l'alternativa sarebbe peggiore. Non a caso la Russia, come abbiamo già detto, ha speso molto per finanziare tutti i movimenti anti-UE.

Non avremmo voluto che la democrazia fosse sotto attacco, ovunque e da tempo. Ma è così.

La sinistra ricordi la tragica fine della Repubblica di Weimar. Prima il fascismo di Mussolini, poi il nazismo di Hitler fecero leva sugli stessi problemi e timori. E la Germania di Weimar era molto più democratica del Regno d'Italia. Ma la critica ai difetti della democrazia, la paura e le teorie complottiste funzionarono e le dittature ebbero il sopravvento, con le conseguenze che faremmo bene a ricordare.

La sinistra italiana non dimentichi Weimar.

LE ADESIONI SI ACCOLGONO SU:

documentosxoccidente@gmail.com

Hanno aderito:

Daniele Bonifati,

Ettore Maggi,

Luciano Belli Paci,

Andrea Carlo Cappi,

Elena Gimelli,

Luca Paladini, consigliere regionale Lombardia, Milano

Simone Zoppellaro, giornalista e docente, Ludwigsburg (Germania)

Stefano Paoletti, ex imprenditore, S. Martino in Campo (FI)

Veziò Focacci, medico, Genova

Francesco Postiglione, blogger Democrazia Consapevole, Cesena

Giovanni Perazzoli, autore, Paesi Bassi

Enzo Marzo, Fondazione Critica Liberale, Roma

Giovanni Zucca, traduttore, Milano

Anna Montefusco, consulente di comunicazione, Bergamo

Luca Aniasi, Milano

Costanza Savaia, giornalista di Domani, Genova

Francesco Somaini, ordinario di Storia Medievale, Università del Salento - Presidente del Circolo Carlo

Rosselli, Milano

Paolo Fraioli, impiegato, Savona

Riccardo Del Ferro, filosofo e scrittore, Schio

Gianfranco Pasquino, professore emerito di Scienza politica nell'Università di Bologna

Giorgio Paliaga, ex ingegnere AgustaWestland, Sesto Calende

Silvano Mulas, presidente Sinistra d'Azione, Milano

Daisy Scaramella, ambasciatrice WOA, Málaga

Roberto Malano, psichiatra, Roma

Maurizio Di Luccio, commerciale, Milano

Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. È stato vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perridall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con *La Voce Repubblicana*, "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione

Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

roberto centi, è nato alla Spezia nel 1958; si è laureato in Lettere classiche presso l'Università degli studi di Pisa discutendo una tesi su Plinio il Vecchio. È stato docente di Italiano e Latino in diversi Licei e in particolare presso lo Scientifico Pacinotti della Spezia, di cui è stato a lungo Vicepresidente. Ha svolto per un decennio attività di docenza presso la Scuola di Specializzazione all'Insegnamento l'Università di Genova, nell'ambito della Didattica del Latino e dell'Italiano. È traduttore e curatore di testi classici, in particolare della *Naturalis Historia di Plinio il Vecchio*, uscita nei Millenni di Einaudi, e autore di testi antologici scolastici e di storia locale, nonché formatore negli studi sull'antico. È direttore dei corsi dell'Università delle tre età di Lerici, dove svolge attività di volontariato formativo da trent'anni. Dal 2017 è Consigliere comunale alla Spezia nella lista civica LeAli a Spezia e dal 2020 Consigliere regionale nella Lista civica Sansa e Presidente della Commissione Antimafia della Regione Liguria.

pier virgilio dastoli, è Presidente del Movimento europeo – Italia, eurocritico. È stato assistente parlamentare di Altiero Spinelli alla Camera dei Deputati ed al Parlamento europeo dal 1977 al 1986 e Direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea dal luglio 2003 all'agosto 2009. È professore incaricato di diritto internazionale per chiara fama presso l'Università per stranieri di Reggio Calabria "Dante Alighieri". Ha scritto numerosi saggi e articoli sull'Europa.

roberto fieschi, nato a Cremona nel 1928. Laureato in Fisica all'Università di Pavia nel 1950. Ha conseguito il Ph.D in Fisica all'Università di Leida (Paesi Bassi) nel 1955. Ha insegnato in varie università, dal 1965 all'Università di Parma. Ha svolto ricerche prevalentemente in fisica dello stato solido. Ha pubblicato vari libri e articoli per la diffusione della cultura scientifica ed è coautore di

vari corsi multimediali che hanno ottenuto premi internazionali. Nel 1977 gli è stata conferita la "medaglia d'oro" del Ministero della pubblica istruzione. Negli anni Settanta è stato membro del Comitato centrale del Partito comunista italiano. È Professore emerito di fisica all'Università di Parma.

ettore maggi, biotecnologo. Ha lavorato nella ricerca biomedica per 12 anni. Attualmente, traduttore, supplente nella scuola, paramedico nella Croce Rossa, giornalista freelance. Collabora con il blog svizzero "Zona di Guerra", scrive su Immoderati.it e fa parte della "Mezzaluna Rossa Kurda" in Italia. Ha pubblicato romanzi e racconti con Rusconi, Mondadori, Besa e Sonzogno. Interessi: arti marziali, storia contemporanea, storia militare, geopolitica, cinema americano e giapponese, fumetti, letteratura spagnola. ettore.maggi@gmail.com

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente è impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

angelo perrone, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, diseguaglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige "Pagine letterarie", rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019;

Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali, Mimesis 2020.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, andrea becherucci, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, daniele bonifati, enrico borghi, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, vincenzo donvito, vittorio emiliani, paolo fai, robertofieschi, orlando franceschelli, maurizio fumo, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, massimo la torre, stefan laffin, sergio lariccia, claudia lopedote, andrea maestri, ettoe maggi, claudia mannino, maria mantello, michele marchesello, claudio maretto, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, andrew morris, marella narmucci, giuseppe "pino" nicotri, marcello paci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valerio pocar, marco politi, piro polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, "rete l'abuso", marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, alessandro roncaglia, giorgio salsi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, thierry visso, nerezo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, piero calamandrei, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, trisano codignola, dino cofrancesco, convergenza socialista, benedetto croce, massimo d'alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcilla, alessandro galante garrone, piero gobetti, natalino irti, arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, giacomo matteotti,

movimento salvemini, michela murgia, massimo novelli, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, carlo rosselli, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, antonio alberto semi, paolo sylos labini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, lucio villari.

renato schifani, pietero senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia.

involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, natalia aspesi, davide barillari, silvio berlusconi, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, emma bonino, claudio borghi, lucia borgonzoni, maria elena boschi, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, gian marco centinaio, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, giuseppe conte, “corriere della sera”, carlo cottarelli, guido crosetto, totò cuffaro, saracunial, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell’arti, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, francesca donato, elena donazzan, giovanni donzelli, claudio durigon, “europatoday”, marta fascina, piero fassino, “fatto quotidiano”, vittorio feltri, cosimo ferri, lorenzo fontana, maestra francescangeli, papa francesco, diego fusaro, maurizio gasparri, marcello gemmato, giancarlo gentilini, mauro giannini, dino giarrusso, francesca giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, “il giornale”, antonio ingroia, primate kirill, ignazio benito maria la russa, romano la russa, marine le pen, “l’espresso”, sergei lavrov, enrico letta, “libero”, francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, luigi marattin, roberto marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, maurizio molinari, augusta montaruli, morgan, luciano nobili, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, “pagella politica”, antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantodosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronzzulli, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro,

È uscito il nuovo numero di Critica liberale, dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto.

Critica liberale segue il filo rosso che tiene assieme protagonisti come Amendola e Croce, Gobetti e i fratelli Rosselli, Salvemini ed Ernesto Rossi, Einaudi e il "Mondo" di Pannunzio, gli "azionisti" e Bobbio.

2022
SETTIMA SERIE
Fondato nel 1969

annuale della sinistra liberale

Critica liberale

BIBLION
edizioni

Dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto



XI rapporto
sulle confessioni religiose e TV

XII rapporto sui telegiornali

XVI rapporto
sulla secolarizzazione

Gli stati generali del liberalismo

*Lo "stato sociale"
e l'"ascensore sociale"*

Il cono d'ombra: Guido Calogero

<https://www.biblionedizioni.it/critica-liberale-annuale-2022/>

LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE

La Fondazione Critica liberale ha inaugurato una nuova collana di pubblicazioni, “Le frecce”, piccoli volumi di cultura politica e di attualità, che sono offerti gratuitamente in PDF ai lettori, e anche stampati. Costituiscono un’ideale prosecuzione dei “Quaderni di Critica”, rintracciabili sul nostro sito. Il numero uno della serie è la riedizione, con alcune modifiche, del *Quaderno gobettiano 1*



“I DIRITTI DEI LETTORI”

DI ENZO MARZO

SCARICABILE QUI GRATUITAMENTE



La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media, che avvolgono il globo con le loro reti, si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. Questo libro di Enzo Marzo, *I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene*, con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà (Biblion edizioni), non vuole essere solo un contributo al dibattito sul degrado avvilente della nostra stampa e televisione, ma soprattutto una proposta politica che deve coinvolgere quanti sono convinti che una delle basi fondamentali di un regime democratico è una comunicazione libera. Il tentativo è di far riconoscere che la comunicazione non ha due protagonisti, editori e giornalisti, bensì tre. Esiste anche il lettore, che oggi non possiede alcun diritto, ma è solo oggetto (pagante) di propaganda, di vere e proprie truffe e vittima di una assoluta opacità del prodotto che acquista.

Essendo una battaglia, vogliamo fare con l'esempio un piccolo passo verso la de-mercificazione dei prodotti culturali che, se fossero riconosciuti quel che sono, ovvero un bene pubblico, dovrebbero avere una circolazione gratuita. Per questo offriamo a chiunque di scaricare il testo integrale del libro. Vi chiediamo in cambio soltanto di contribuire alla diffusione del libro inoltrando a tutti i vostri conoscenti il link da cui lo si può scaricare e di partecipare al dibattito sulle nostre idee con commenti, critiche e proposte, cui cercheremo di dare la massima diffusione.

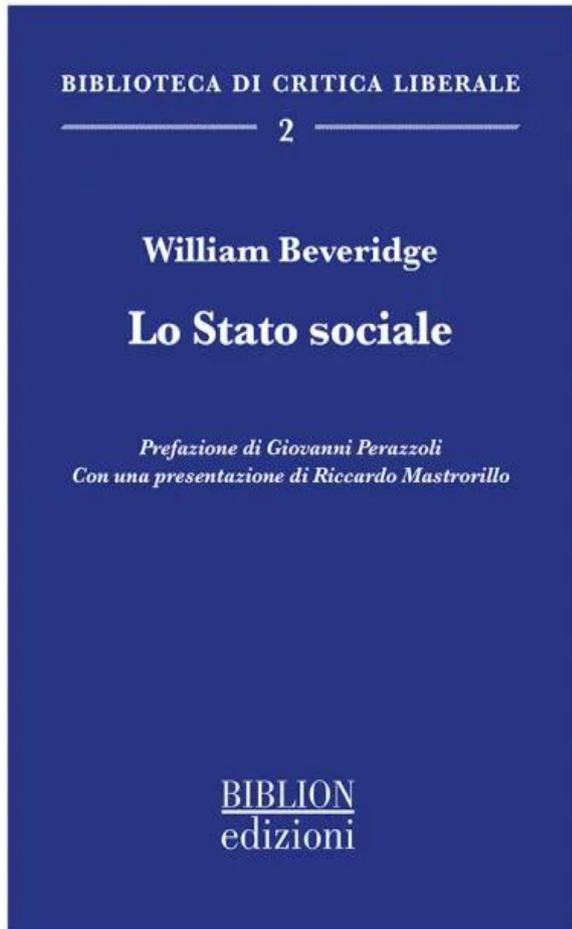
Grazie

PER SCARICARE GRATUITAMENTE L'EBOOK [clicca qui](#)

PER INVIARE I VOSTRI COMMENTI:

info@criticaliberale.it – www.criticaliberale.it

Per acquistare l'edizione cartacea [clicca qui](#)



**“Biblioteca di Critica liberale”:
Lo Stato sociale, di William
Beveridge**

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l’atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli
Con una presentazione
di Riccardo Mastroiillo

<https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/>